

POLITECNICO DI MILANO



DIPARTIMENTO DI
ARCHITETTURA E
STUDI URBANI

“MALGRADO LE MIGLIORI INTENZIONI”

La parabola di Toulouse le Mirail

Chiara Merlini

DASU
Working Papers
n. 06/2013
ISSN 2281-6283

Abstract

Costruito negli anni '60 ai margini di Tolosa il grande quartiere di Toulouse le Mirail assume nella sua complessa vicenda aspetti per certi versi paradigmatici. Progettato da Candilis, Woods e Josic sullo sfondo della riflessione che matura all'interno del Team X e che mette in discussione alcuni principi del Movimento Moderno, incorpora una tensione utopica che si scontra con vincoli, resistenze e conflitti del processo di realizzazione. Presentato come "esempio" della ricerca disciplinare, diventa negli anni un simbolo del degrado fisico e sociale della periferia, per approdare a una storia più recente che, attraverso la parziale demolizione, cerca di riassimilarlo nel tessuto più ordinario della città. Il racconto di questo progressivo declino è lo spunto per una riflessione su come un progetto "d'autore" viene via via "messo alla prova", sullo scarto tra gli argomenti che lo sostengono e le ragioni della sua crisi, sulla distanza tra sapere esperto e senso comune. Un modo di interrogarsi sulla qualità del progetto a partire dalla constatazione che esso è diventato, per molti, un luogo inabitabile.

*“è sempre la vita ad aver ragione,
e l'architetto ad aver torto”*
Le Corbusier

1. La vita dello spazio. Quando il progetto è messo alla prova

Anno 2008, Toulouse le Mirail. A circa quarant'anni dalla costruzione del quartiere una serie di edifici vengono demoliti. Stessa sorte avevano subito altre parti negli anni precedenti. L'operazione si iscrive in una tendenza che, in Francia come altrove, vede nella demolizione una nuova via per riconfigurare parti di città particolarmente problematiche, se non per porre rimedio a degli “errori”. L'atto del demolire assume un significato simbolico: la riattivazione di un processo virtuoso richiede l'azzeramento di una condizione giudicata troppo critica perché se ne possa immaginare una metamorfosi interna¹.

Ma Toulouse le Mirail non è un posto qualunque. Nasce nel 1961 con un importante progetto di Georges Candilis, Alexis Josic e Shadrach Woods che viene a quell'epoca presentato come esemplare, perlomeno perché lo si ritiene capace di condensare un atteggiamento critico verso le rigidità del funzionalismo rimettendo al centro “l'uomo”, non più riduttivamente inteso come essere biologico. Nel giro di poco più di quindici anni tuttavia la parabola si compie: da esempio diventa stigma, emblema di tutti i problemi di ordine spaziale e sociale assegnati ai grandi quartieri periferici. L'idea ambiziosa di poter realizzare una nuova città lascia sul terreno uno spazio sempre più rifiutato, al punto che l'unica via che appare a un certo punto praticabile per un ritorno alla “normalità” è quella della rimozione.

La vicenda di questo scarto e di questo progressivo declino potrebbe essere semplicemente trattata come uno dei tanti fallimenti che segnano la storia della progettazione urbana in Europa². Ma forse sarebbe riduttivo fermarsi a questa amara constatazione. Più utile provare a ripercorrerla cercando di far emergere qualche riflessione più generale su come un progetto viene via via “messo alla prova”, sulle relazioni tra le ragioni che lo sostengono nel suo farsi e quelle della sua tenuta o della sua crisi nel tempo. Provare a fare una critica a un modo di fare urbanistica per come si è radicato lì, in uno specifico luogo³.

Come vive uno spazio una volta che l'intenzionalità del progetto si cala al suolo? Come reagisce al tempo e ai soggetti che lo abitano e attraversano? Cosa accade in quel tempo dilatato in cui ciò che chiamiamo progetto in certa misura si dissolve, in cui il deposito fisico diventa un reagente, entra in uno stato di transizione a partire dalle energie che via via lo interessano? Come viene percepito, in seguito, ciò che si è prodotto entro il perimetro vago di una azione progettuale, e che ruolo giocano i discorsi che lo riguardano? Immesso nel tempo della città, uno spazio attiva naturalmente una serie di reazioni: può mostrarsi accogliente e disponibile plasmandosi con gli usi e l'interazione dei soggetti; può rafforzare il proprio senso o essere oggetto di declino; può essere lo scenario di esperienze dell'abitare conflittuali o aperte alla condivisione; talvolta si deforma attraverso modifiche fisiche, in altri casi perché cambia la mappa delle assegnazioni di senso, perché viene riappropriato da popolazioni che sono magari

¹ Sul tema della demolizione: (Criconia, 1998), (Infussi, Orsenigo, 2008).

² Un bilancio, spesso amaro, di alcuni importanti progetti degli ultimi decenni del 900 in Italia, con una riflessione sul rapporto tra intenzioni e realizzazioni in: (Nicolin, 1994).

³ Un contributo recente con un atteggiamento relativamente simile in: (Bricocoli, Savoldi, 2010).

altre rispetto a quelle alle quali era inizialmente destinato. Questo evolvere non può che essere, evidentemente, ampiamente imprevedibile e cangiante, per sua natura fuori dal campo d'azione del progetto.

Cionondimeno questo insieme di reazioni ci parla, indirettamente, del progetto. Gli scarti e le deformazioni che intercorrono tra lo spazio così come viene realizzato (quest'ultimo a sua volta esito di un processo di interazioni e deformazioni), e lo stesso spazio "in uso", possono essere tracce utili per riflettere su come esso ha avuto cura delle tante dimensioni del contesto entro cui si è inserito, su come ha concettualizzato il suo essere azione di modificazione, su come si è misurato con i discorsi che lo riguardano. Ogni appropriazione dello spazio presuppone una valutazione, un adattamento, ma anche, spesso, una deviazione rispetto agli usi e alle funzioni previste, rispetto ai significati attesi. È anche a partire da queste deviazioni che scopriamo la rigidità o la elasticità di un progetto, che scopriamo la sua capacità di immaginare quello spazio come luogo appartenente alla città.

Riflettere su questa dimensione dello spazio esperito, che "vive dopo" il primo deposito fisico del progetto, e su quell'insieme di azioni che ne forzano le consuetudini d'uso e le convenzioni, potrebbe significare, in termini più generali, chiedersi come il progetto abbia trattato alcuni aspetti: il modo con cui si confronta con lo spettro variegato delle domande in una consapevole oscillazione tra condizionamenti e adattamenti, il posizionamento del suo "autore" entro un processo, il rapporto stesso con il tempo e l'idea di durata. Senza limitarsi così a richiamare tout court il fallimento o il consueto ritardo rispetto alla società, cui le pratiche urbanistiche sarebbero affette⁴.

Osservare il farsi di un progetto e l'esplicitarsi, in quel luogo realizzato, di una crisi, significa allora cercare di compiere un piccolo esercizio critico che mette al centro, più che una lettura dell'architettura e delle componenti materiali dello spazio, la questione della sua abitabilità, della sua capacità nel tempo di mantenere un senso sufficientemente condiviso⁵. Capire come si è formato un problema può, in altri termini, aiutarci a riflettere sulla qualità delle pratiche urbanistiche in ordine al rapporto tra spazio materiale e spazio sociale, tanto più oggi, in una fase in cui esse si mostrano quanto mai deboli sia culturalmente sia sul piano del riconoscimento istituzionale⁶.

Il grande progetto di Toulouse le Mirail, con la sua complessa gestazione e evoluzione nel tempo, condensa alcuni nodi particolarmente significativi per una riflessione sulla "vita" del progetto e sul suo essere "messo alla prova". Per diversi motivi. Prima di tutto perché il progetto, nato da una convergenza di interessi locali che ben si intrecciano con una riflessione colta sulla architettura e la città, è una sorta di manifesto della critica ai principi canonici del movimento moderno: il tema della evolutività della città è il punto centrale di questa critica ma è anche, come si vedrà, l'aspetto che più andrà in crisi con la realizzazione; un progetto che si voleva rappresentare come flessibile, malleabile, capace di cambiare nel tempo adattandosi di continuo a nuove esigenze e abitanti si mostrerà viceversa assai rigido. In secondo luogo perché nella sua storia si radicalizzano le due immagini opposte dell'utopia e dello stigma, si esaspera la distanza tra la voce del sapere esperto e il vissuto che in quel luogo deposita un insieme ben diverso di aspettative, desideri, bisogni. Infine perché incarna due aspetti chiave dell'immaginario

⁴ Una rappresentazione dell'urbanistica come disciplina affetta da costante ritardo e percorsa da una intenzionalità remediale in: (Benevolo, 1963).

⁵ Una interpretazione della "qualità" urbana nei termini di "abitabilità" e "senso" è oggi ampiamente condivisa. Valga il riferimento a (Secchi, 1989) per il ruolo di apertura a questi temi svolto negli anni '80, peraltro in continuità con precedenti linee di ricerca (nel nostro contesto soprattutto i contributi di Quaroni e De Carlo).

⁶ Sulla debolezza del progetto per la città: (Bianchetti, 2008).

disciplinare: la figura della crescita interpretata da un progetto che ricerca l'eccezionalità, e la figura della demolizione come rimedio in una prospettiva di riassimilazione del quartiere in uno spazio urbano "normale". La sostituzione della inaugurale ambizione con un orizzonte di senso più modesto, si può forse considerare l'epilogo di questo incontro tra il progetto e il tempo della città.

Un incontro che merita di essere raccontato da vicino prima di poter riflettere sul suo possibile insegnamento.

2. Una convergenza di eccezionalità. Protagonismi

Nel 1961 la municipalità di Tolosa lancia un concorso per la realizzazione di un nuovo insediamento destinato ad accogliere 100.000 abitanti. L'iniziativa, promossa dal sindaco Louis Bazerque, si iscrive nella politica che orienta la crescita urbana della Francia del dopoguerra. Pur non trattandosi formalmente di una "ville nouvelle" ⁷, le ragioni che si adducono per dare corpo al progetto sono simili a quelle di altre grandi operazioni coeve, tese a riorganizzare le regioni francesi intorno a delle "metropoles d'équilibre": far fronte al notevole incremento demografico, dovuto sia all'esodo rurale sia al rimpatrio di popolazioni immigrate, e costituire un volano dello sviluppo economico⁸.

La città, che contava allora circa 300.000 abitanti, viene così reinventata con una operazione progettuale di rilevanza straordinaria. Gli obiettivi sono delineati da Bazerque nelle note introduttive al bando di concorso: la nuova città, la cui estensione si immagina pari a quella dell'intera Tolosa esistente, non dovrà essere né un "grand ensemble" pensato solo per rispondere a un fabbisogno abitativo emergente, né una città autonoma, per configurarsi piuttosto come un "polo complementare", un grande quartiere che consenta di riequilibrare l'urbanizzazione della città verso sud ovest.

Il programma prevede la costruzione, in un periodo di dieci anni, di 20-25.000 alloggi (75% alloggi HLM, 20% case individuali e 5% alloggi di maggior pregio) per circa 100.000 nuovi abitanti, oltre a servizi culturali, amministrativi e commerciali da realizzarsi congiuntamente e tali da poter garantire lavoro a un terzo della nuova popolazione. La scelta del territorio si orienta su un vasto settore agricolo a circa cinque chilometri dal centro della città, sulla sponda sinistra della Garonne. La suddivisione in grandi proprietà ma con una redditività agricola modesta, il numero esiguo di abitazioni esistenti, la presenza di aree verdi e di alcuni castelli lungo il corso del fiume, i buoni collegamenti con la città, ne motivano la localizzazione.

⁷ Si veda: (Merlin, 1962), (Bracco, 1976), (Bertuglia, Prodam Tich, Stanghellini, 2004) e i numerosi rimandi in: "Villes nouvelles de France 1968-1998. Bibliografia", *Urbanisme*, n.301, 1998.

⁸ Tra il 1950-60 manca, di fatto, una politica urbana per la città di Tolosa. Nel momento però in cui essa diventa la quarta città di Francia, si impone una riflessione sul suo ruolo come metropoli regionale, anche perché il progetto di una importante strada di collegamento verso la Spagna, attraverso i Pirenei centrali, ne riconfigura il ruolo territoriale. Nel 1958 viene definita una Zones à Urbaniser par Priorité (ZUP), nella prospettiva di un più generale ripensamento della città e della sua crescita. Il programma della ZUP prevedeva non solo una espansione residenziale ma anche la formazione di una nuova centralità lungo la riva sinistra della Garonne, con un grande centro amministrativo e di servizi, la nuova università, e una efficiente rete di collegamenti. Le intenzioni del progetto esposte dal sindaco nell'intervista "Toulouse se dédouble", 1.2.1961, in www.ina.fr.

L'iniziativa riscuote successo e, nel giugno del 1961, la giuria procede a selezionare, tra i numerosi partecipanti, dieci progetti da ammettere a una seconda fase⁹. Il progetto di Candilis, Josic e Woods¹⁰, che risulterà poi vincitore, sfugge in questa fase alla classificazione che la giuria cerca di comporre. Non riconducibile a nessuna delle famiglie individuate sulla base di alcuni principi formali, la proposta del gruppo è in un insieme spurio, tra quelli che vengono chiamati "progetti particolari"¹¹. Tre gli aspetti che la giuria apprezzerà particolarmente e che saranno dirimenti per l'assegnazione della vittoria: il contenimento della rete viaria, l'attenzione del progetto alla dimensione temporale e alla possibilità di realizzarsi per fasi, l'organizzazione secondo un principio dispositivo che consente ad ogni edificio di avere "un côté ville et un côté jardin".

3. La retorica della discontinuità. Un clima comune

Per parte loro, chiamati nel 1962 a presentare il progetto alla città, Candilis, Josic e Woods, fanno leva soprattutto sul principio della crescita organica della città e, in accordo con l'accento su questo tema, espongono un filmato che accompagna la maquette e i disegni presentati al concorso¹². Ed è proprio la sequenza filmica che esplicita e distilla le idee guida del progetto: la dimensione della crescita possibile intorno a una "ossature urbaine permanente", l'impianto a Y con la rue-dalle centrale che separa automobili e pedoni, l'attenzione alla natura e alla storia della città, il bambino come protagonista di una città proiettata nel futuro. La volontà di porsi in

⁹ Sul numero dei partecipanti le fonti consultate sono in parte discordanti; 53 sembrerebbe essere il numero effettivo dei progetti valutati, 106 le équipes che inviano un dossier e 82 quelle che vengono ammesse senza riserve (così in: Gruet, Papillault, 2008, pp. 53-54). Cfr. "Présentation des projets du concours", *Architecture d'Aujourd'hui*, n.101, 1962. Sulla vicenda si veda la ricostruzione degli stessi autori: (Candilis, Josic, Woods, 1975), che esce l'anno seguente anche in spagnolo: (Candilis, Josic, Woods, 1976).

¹⁰ I tre cominciano a lavorare insieme presso l'ATBAT, lo studio fondato nel 1947 da Le Corbusier insieme con Wladimir Bodiansky e nel 1955 fondano una loro struttura. Nei lavori firmati insieme il contributo di ciascuno era molto preciso, anche per i profili molto diversi. George Candilis (1913-1995), greco, è il più anziano e ha una formazione più propriamente da architetto-ingegnere; presto assume una maggiore visibilità e notorietà, ed è generalmente il portavoce e il negoziatore degli incarichi. Alexis Josic (1921-2011) è serbo e ha una formazione pluridisciplinare, segnata dall'influenza del padre pittore e più orientata alla relazione tra architettura e altre pratiche artistiche; è il più schivo dei tre e dimostra una straordinaria capacità progettuale esprimendosi in primo luogo attraverso il disegno. Shadrach Woods (1923-1973) americano, si accosta all'architettura attraverso la letteratura e conserva sempre uno sguardo più "esterno", contribuendo maggiormente alla riflessione teorica. Incerta la data in cui il sodalizio si interrompe: 1963, 1969 o 1972. Nella vicenda in esame l'équipe è coordinata da Georges Candilis e composta da Alexis Josic e Shadrach Woods (architetti), con l'assistenza di Paul Dony (architetto), Henri Piot (ingegnere e economista) e Jean Francois (strutturista). Il progetto di primo grado viene redatto nello studio di Parigi con un gruppo molto numeroso di collaboratori e viene seguito principalmente da Josic. Si veda: (Candilis, Josic, Woods, 1968). Per una riflessione critica: (Avermaete, 2005) e (Chaljub, 2010). Oltre al testo redatto dagli autori, sulla vicenda specifica di Toulouse si veda anche: (Friquart, 2006).

¹¹ I progetti sono raggruppati sulla base di alcuni principi formali di impianto: schema radio concentrico, a maglia, asse nord-sud, coulée verte e Y, cintura parabolica. Il progetto di Candilis Woods e Josic emerge per differenza mentre sono molto chiari i legami con loro esperienze coeve come il concorso per il quartiere Steilshoop ad Amburgo (1961) e l'estensione di Caen Hérouville (1961).

¹² Sempre molto attenti agli aspetti comunicativi, per illustrare il progetto di Le Mirail scelgono una forma diversa dallo strumento classico del disegno e predispongono con il cineasta Mario Marret un breve filmato, ispirato alla tecnica utilizzata da Picasso nel filmato di H.G.Cluzot "Le mystère Picasso" (1956). Il film è consultabile come allegato al volume: (Gruet, Papillault, 2008) Uno stralcio anche in "Toulouse le Mirail", 17.6.1966, in www.ina.fr.

alternativa sia ai dettami più canonici del movimento moderno, sia a configurazioni più tradizionali, che estendevano sulla città una maglia di edifici in linea e a torre è esplicita¹³.

Non si tratta certamente di una ricerca isolata. Il clima entro cui matura il progetto è quello delle riflessioni del Team X¹⁴, qui espresse come in pochi altri casi entro una forma pura ed estremamente ambiziosa. L'ordine dei Ciam è sovvertito: l'habitat non è più una questione di "alloggio" ma di "relazione", l'obiettivo è "trouver le moyen de réaliser en architecture l'idée d'un monde constamment en évolution, inconcevablement compliqué, quoique à chaque moment absolument fini"¹⁵. Improntato a una visione organicista e influenzato dallo strutturalismo, è lo stesso vocabolario che cambia profondamente. Tra il concetto operativo di "cluster" formulato dagli Smithson che trova nel concorso di Berlino del 1957-58 il suo manifesto e i termini di "stem" e "web" utilizzati da Shadrach Woods il legame è molto stretto¹⁶. Debitore degli studi per il Lijnbaan di Bakema (1950) e di una analisi dello stesso Bakema sulla città di Spalato (1960), il principio dello "stem" viene definito da Woods come una "struttura lineare", ma anche, più in generale, come "une méthode pour ordonner la croissance"¹⁷.

È un punto importante perché, come si vedrà, è proprio su questo termine che si giocherà un primo scarto tra principi del progetto e spazio costruito: sarà la "dalle", la strada pedonale sopraelevata che organizza il progetto di Mirail traducendo in forma l'idea dello "stem" teorizzata da Woods che, per paradosso, si rivelerà l'elemento di rigidità che manderà in crisi alcuni aspetti del progetto.

In accordo con i principi del Team X, crescita evolutiva, mixité, scala umana sono dunque, a valle di una lunga riflessione e sperimentazione dei suoi autori intorno al tema dell'alloggio collettivo e di un gioco combinatorio che intendeva conciliare razionalità economica e tradizione, uomo e grande numero, i cardini del progetto di Toulouse le Mirail, ma sono anche, a

¹³ Le forme più canoniche sono ben testimoniate nell'occasione dal progetto di un numeroso raggruppamento di architetti di Tolosa, sotto la direzione di Raymond Chini, che seguono alla lettera i principi della Carta d'Atene e che avevano ottenuto per l'occasione la consulenza di Le Corbusier. Va segnalato che per Candilis il fatto di concorrere contro Le Corbusier, cui è molto legato e con il quale ha condiviso esperienze importanti come la costruzione della Unité d'Habitation di Marsiglia, si rivelerà un po' imbarazzante; alla proposta di Candilis di formare un unico gruppo di lavoro e alla disponibilità anche a farsi da parte, Le Corbusier risponde tuttavia insistendo per mantenere in gara i due gruppi distinti.

¹⁴ Candilis è una figura di rilievo all'interno del Team X, in una prima fase rappresentando anche una certa linea di continuità con i Ciam e con il pensiero di Le Corbusier, con cui aveva a lungo lavorato. Con la chiusura dei Ciam organizza alcune delle riunioni più importanti del Team X (Bagnols-sur-Cèze nel 1960 e Toulouse le Mirail nel 1971). L'ultima riunione informale si svolge nella sua casa di campagna a Bonnieux. Sul Team X si veda: (Risselada, Van den Heuvel 2005) e le testimonianze raccolte e ordinate da (Smithson 1968), (Smithson 1991). Più in particolare sugli aspetti qui in discussione: (Fayolle Lussac, Papillault, 2008), e in particolar modo R.Papillault, "Le Team X, les batiments et les théories qui les font naître: Toulouse le Mirail et la cellule de l'habitat", pp.177-200.

¹⁵ Cfr. Draft Framework 3, Ciam X, Instruction aux groupes. Archives de la Fondation Le Corbusier, cote D3-071, cit. in: (Chaljub, 2010).

¹⁶ (Smithson, 1957, pp.333-336), (Woods, 1960, p.18). Il concetto è poi ripreso in *Architectural Design*, n.12, 1962 e in (Woods, 1962). La prima applicazione del concetto dello "stem" si trova nel concorso di Caen Hèrouville nel 1961 e poi nel concorso di Val d'Asua a Bilbao nel 1962 in cui esso accoglie le funzioni pubbliche, i prolungamenti degli alloggi e si appoggia alle condizioni topografiche del suolo. Il tema dell'incontro del Team X a Royaumont nel 1962, organizzato proprio da Candilis, Josic e Woods, era la relazione tra infrastrutture e raggruppamento degli edifici. In questa occasione i tre architetti presentano il progetto di Toulouse Le Mirail. Gli interventi di Woods e Candilis sono in (Smithson, 1991, pp.89-101). Si vedano anche: (Risselada, Van den Heuvel, 2005, pp.96-99) e (Rouillard, 2008, pp.75-95).

¹⁷ Cfr. (Woods, 1975). Più in generale sulla definizione di una struttura urbana come configurazione "aperta" e sul ruolo dell'urbanista: (Woods, Pfeufer, 1968) (il libro, con testo anche in tedesco e inglese, è l'esito della collaborazione di Woods alla mostra "L'urbanistica e il grande numero", XIV Triennale di Milano, 1968).

distanza di tempo, i punti che vengono in certa misura “traditi”. È su questi che vale la pena fermare l’attenzione.

4. La forza di una immagine. “Pour moi la ville c’est un corp vivante”

Il progetto parte dal presupposto che la città cresca nel tempo e nello spazio secondo un modello biologico: “Pour moi la ville c’est un corp vivant. Sa structure ne peut suivre que les lois du système évolutif organique”¹⁸. Le ricerche che negli stessi anni i progettisti compiono sulla cellula abitativa e sulla evolutività dell’alloggio si estendono alla scala di una città che è, nel suo insieme, in evoluzione¹⁹.

È in tal senso che va intesa la figura a grappolo della nuova città: “La solution adoptée pour Toulouse-le-Mirail a pour but de créer avant tout, l’ossature urbaine permanente susceptible de s’adapter aux différentes conditions d’une réalisation par étapes. Cette ossature devient génératrice: de l’ordre, du caractère spécifique, et de la vie de cette nouvelle partie de la ville”.²⁰ Abbastanza solida per rimanere sempre visibile nonostante le progressive aggiunte, l’“ossature urbaine permanente” deve essere abbastanza elastica per potersi adattare a una realizzazione per tappe, attraverso un processo incrementale. “L’architecte est impliqué dans une situation qui change”²¹; l’estetica dovrà essere “ouverte” poiché “les systèmes ne se limiteront pas aux trois dimensions habituelles, ils auront également une dimension temps”²². Estensione concettuale dello “stem” il dispositivo spaziale del “web” “doit être un système hautement flexible dans un monde d’une grande mobilité”²³.

La nozione di composizione entra così in crisi e cede il posto a un principio di organizzazione. La città è intesa come luogo instabile di interrelazione delle attività umane, come campo entro cui l’architetto-urbanista agisce lavorando sulle relazioni²⁴.

¹⁸ G.Candilis, film “Le Mirail année zéro”, 1971, cit.in: (Gruet, Papillault, 2008, p.84) (e allegato al volume in DVD). Cfr. anche “Toulouse: project du Mirail”, 28.1.1965, in www.ina.fr.

¹⁹ Il gruppo lavora sul tema della evolutività dell’alloggio in più occasioni. Significativo il modello elaborato in occasione del concorso “Million”, promosso dal governo per promuovere la produzione di massa di alloggi economici. L’idea, che pervade molte delle riflessioni del Team X in questi anni, è che la città debba adattarsi al cambiamento delle strutture sociali, economiche, della famiglia e che la riflessione sull’habitat non possa prescindere dalla necessità di rispondere a una questione legata al “grande numero” senza perdere tuttavia una attenzione alla individualità. “La porte du futur doit être laissée ouverte” scriverà S.Woods, citato in (Rouillard, 2008, p.76), mentre Candilis sottolineerà più volte la rilevanza e la responsabilità di questo compito: “Inventer des logements simples, véritablement économiques, qui possèdent la qualité du respect, ce n’était pas de la grande architecture, mais cela représentait autant de difficultés, et demandait plus d’imagination et de sensibilité que de construire des palais”, (Candilis, 1977, p.185). Per numerosi contributi su questi aspetti: (Smithson, 1991).

²⁰ (Candilis, Josic, Woods, 1962, p.58). Anche (Candilis, Josic, Woods, 1976, p.23): “En el pasado, las condiciones de vida cambiaban siguiendo un lento proceso histórico, pero en la actualidad los cambios se precipitan (...). Nuestra propuesta tiene en cuenta esta realidad del cambio acelerado y su concepción acepta las adaptaciones”.

²¹ Cfr. J.Voelker, in *Architectures, forms et fonctions*, n. 15, cit. in: (Fayolle Lussac, Papillault, 2008, p.219).

²² (Fayolle Lussac, Papillault, 2008, p.219).

²³ S.Woods, in *Le Carré bleu*, gennaio 1963, citato in (Fayolle Lussac, Papillault, 2008, p.219).

²⁴ “Demain, les gens vont construire eux-mêmes leur ville. Il aura des activités qu’on ne peut pas prévoir aujourd’hui. D’ailleurs il ne faut pas les prévoir, il ne faut pas les figer, il faut laisser les gens construire leur propre vie”, G.Candilis, riportato in (Delahaye, 2003). Candilis insiste sulla condivisione di questi principi. Nelle memorie scritte nel 1977, costruisce una genealogia, peraltro non del tutto corretta dal punto di vista storiografico, che riconosce al progetto di Toulouse Le Mirail un momento di sintesi di una serie di riflessioni maturate entro il Team X e in varie altre occasioni progettuali, in particolare i concorsi per le città satelliti di Caen (1961), di Bilbao (1962), e poi nel piano di Fort- Lamy in Tchad (1962).

Tradotto in scelte insediative e architettoniche il principio di evolutività della città diventa una grande infrastruttura che organizza l'intera città: la "rue-dalle" si estende per circa quattro chilometri contenendo le attrezzature pubbliche, assicurando la sicurezza del pedone, e fungendo da supporto per i grandi edifici a tripode che si ramificano nel verde. Spina strutturante del progetto, mano a mano che ci si allontana da questo grande camminamento in quota la densità decresce, passando dai grandi edifici in linea a edifici più bassi e, più esternamente, a gruppi di case a patio, il tutto attorniato dai grandi prati lungo la Garonne²⁵.

Traduzione quasi letterale della figura di un albero, la "dalle" è il cuore del progetto per una duplice ragione: da un lato perché, nelle intenzioni dei progettisti, è l'elemento generatore che consente di stabilire una forma e un principio di evolutività (lo "stem" descritto da Woods)²⁶, dall'altro perché condensa la riflessione degli autori sulla strada come "centre actif", come spazio sociale che garantisce vitalità alla città mettendo al centro l'uomo. Si è insistito, scriverà Candilis, per "touer la rue" ma questo non ha prodotto alternative, non ha portato ad altro che a una riproduzione di percorsi e vie di transito. La strada deve essere riscoperta perché rimane un elemento primordiale della città. La "dalle" di Toulouse le Mirail vive così questa ambiguità: simile per certi versi a una megastruttura si ispira, nello stesso tempo, alla tradizione della città europea e alla strada come "séjour collectif"²⁷.

L'insistenza sui temi della evolutività – della città come dell'alloggio – è dunque centrale, e tra le righe vi si potrebbe leggere l'eco di un altro dei miti del momento, quello della partecipazione. Le ricerche condotte sulla cellula abitativa dei grandi edifici di Toulouse, sulla "pièce en plus", su "l'espace pivot", sugli accorgimenti per dividere lo spazio attraverso pareti mobili, rendono conto di una riflessione più ampia e condivisa che ridefinisce lo stesso ruolo dell'architetto. L'architetto, scrivono Candilis, Josic e Woods pochi anni prima del concorso di Mirail, "doit à un moment s'arreter et laisser la place à son client qui, lui mieux que personne, peut définir la forme qui lui convient, le logis où il se sent chez lui, son logis à lui le logis humain".²⁸

L'interesse della ricerca dell'équipe Candilis sta forse anche in queste apparenti contraddizioni. Una volta acquisita la consapevolezza che le questioni territoriali non possono essere ricondotte alle quattro funzioni dei Ciam, il problema è misurarsi con la complessità delle condizioni, è stabilire una relazione tra "échelle quantitative: numérique, statistique, démographique" e "échelle qualitative: psychique, morale, affective"²⁹; è trovare un punto di equilibrio tra adattabilità ai casi particolari e definizione di una cellula tipo.

Ma l'idea di un progetto per la città capace di essere malleabile, di adattarsi nel tempo e di accogliere le intenzioni di altri soggetti – siano essi abitanti o operatori – è destinata a rimanere una intenzione. È intorno alla complessità del processo che emerge un primo elemento di criticità; alla prova della realizzazione il mito della evolutività va in crisi.

²⁵ Il progetto è ampiamente illustrato in (Candilis, Josic, Woods, 1975). Alla invenzione urbana del grappolo – cui si riconduce l'idea che il quartiere possa evolvere nel tempo – si accompagnano una serie di scelte architettoniche che, ancora una volta, testimoniano di una volontà di sperimentazione alle diverse scale: alloggio passante, articolazione dello spazio aperto, flessibilità sono i temi più significativi. Si veda (Papillault, 2008, pp.177-200).

²⁶ Nella definizione dello "stem" si fa riferimento alla distinzione tra spazi serventi e serviti, riprendendo anche le riflessioni di Louis Kahn per Philadelphia e reinterpretando alla scala territoriale un principio messo a punto per la cellula abitativa. Nella concettualizzazione di Woods si insiste sulla idea di stem come nocciolo servente, mentre il "cluster", ripreso dagli Smithson, diventa spazio servito. È importante il richiamo alla presenza di molti soggetti: "la flexibilité inhérente du centre linéaire est l'approche la plus raisonnable pour la planification de cet ensemble important où plusieurs architectes seront appelés à travailler simultanément", G.Candilis, A.Josic, S.Woods, 1961 cit. in: (Chaljub, 2010).

²⁷ (Chaljub, 2010, p.105).

²⁸ (Candilis, Josic, Woods, 1960, p.8).

²⁹ (Tsiomis, 2008, pp.27-46).

5. La complessità del processo. Competizioni e conflitti

Nel 1963, a seguito della vittoria nel concorso, Candilis apre una succursale dello studio a Tolosa affidandone la direzione a Jean-Marie Lefèvre³⁰, che coordina un gruppo di giovani architetti che, a ritmi molto serrati e in una relazione via via sempre più lasca con l'agenzia di Parigi, elabora il progetto³¹. Nonostante l'intensità del lavoro, alla fine del decennio i risultati visibili saranno tuttavia modesti.

Per semplificare la gestione del progetto la realizzazione è divisa in due tranches. Si comincia da sud, nell'area di Bellefontaine, in cui vi è immediata disponibilità di una superficie significativa di suolo pubblico, ma da subito emergono problemi politici, amministrativi, finanziari, legati agli espropri dei terreni, che rallentano lo svolgersi del lavoro.³²

Tanto il mancato sostegno da parte dello Stato che non eroga i finanziamenti eccezionali che erano stati promessi all'avvio della vicenda, quanto l'inadeguatezza del quadro procedurale in cui si iscrive l'operazione incidono in modo rilevante³³. Parallelamente, nella continua rinegoziazione, il progetto incontra lo scoglio dei piccoli proprietari fondiari, ben rappresentati nel consiglio municipale, e subisce il relativo disinteresse degli operatori privati. Piuttosto che investire nel nuovo quartiere essi preferiscono infatti orientarsi su altri cantieri nella città consolidata, più piccoli e costosi ma certamente più redditizi. In particolare lamentano due ostacoli: l'impossibilità di derogare da una serie di caratteristiche architettoniche definite dal progetto d'insieme, e la dimensione dei lotti di intervento – minimo 100 alloggi – che considerano troppo elevata³⁴. Il coinvolgimento dei privati nella realizzazione di fatto fallisce e questo spiega alcuni cambiamenti del progetto³⁵.

³⁰ Giovane architetto e ingegnere della Ecole des Ponts et Chaussées, lavorava presso lo studio parigino di Candilis.

³¹ Il metodo di lavoro è diverso a seconda delle situazioni: alcuni edifici sono concepiti presso lo studio di Parigi e "adattati" nella fase finale, altri sono messi a punto riutilizzando ampiamente precedenti progetti che servono come base di lavoro, altri ancora sono studiati in modo più originale dallo studio di Tolosa. Nel 1975 quest'ultimo viene chiuso e il progetto di Mirail torna a essere di nuovo predisposto a Parigi.

³² La prima tranche viene approvata solo nel 1965 e l'approvazione del progetto viabilistico da parte dell'organo competente si ha solo nel 1967.

³³ La vicenda è ben ricostruita in (Jaillet-Roman, Zendjebil, 2006, p.85-98).

³⁴ Uno degli aspetti del progetto che provoca resistenza da parte degli operatori privati è la presenza di un sistema distributivo degli edifici che prevedeva i "coursives", delle strade interne all'edificio al 5°, 9° e 13° piano, che si prolungavano collegando in quota i vari edifici. Gli argomenti portati dagli architetti ("les gens veulent pouvoir se rencontrer, il faut favoriser les contacts") si scontrano con un punto di vista opposto ("pour nos clients ça ne va pas, on n'en veut pas"). Anche in questo caso, come per la "dalle", in una prima fase il sistema sembra essere abbastanza gradito agli abitanti ma ben presto il parere cambia, fino a un diffuso rifiuto. All'insuccesso concorrono la realizzazione parziale, dovuta a problemi economici (si rinuncia ai piccoli ascensori che avrebbero dovuto raccordare i livelli), e anche alcuni "errori" (per esempio la sottovalutazione del carico per alcuni ascensori); entrambi saranno gravidi di conseguenze. Il tentativo di riprendere e articolare ulteriormente l'idea proposta da Le Corbusier con l'unité d'Habitation di Marsiglia (che Candilis conosce molto bene essendo stato responsabile del progetto tra il 1945 e il 1952) fallisce. Di fatto, è l'idea stessa che l'edificio potesse portare al suo interno lo spazio collettivo configurandosi come estensione della città che non regge. Interessante la testimonianza di J.M.Lefèvre che ricorda la richiesta da parte degli abitanti di chiudere, ancora in fase di cantiere, uno dei passaggi aerei; spazi che diventano, negli anni, paradigma della insicurezza. Cfr. (Gruet, Papillault, 2008, pp. 218-225), con numerose testimonianze.

³⁵ Si verifica in sostanza uno squilibrio negli investimenti. Nel 1975 lo Stato propone di fermare l'operazione ai primi due quartieri realizzati, anche perché emerge con chiarezza la mancanza di investimenti privati e la concentrazione di alloggi HLM. La municipalità tuttavia decide per il proseguimento dei lavori, in ragione del carico economico già sostenuto, che si cerca di ammortizzare. Nel 1971 inoltre il cambio alla guida della municipalità aveva già ampiamente ridimensionato le capacità negoziali di Candilis, che viene di fatto escluso dalla realizzazione della seconda tranche del progetto. La Agence d'urbanisme de l'agglomération toulousaine viene incaricata della redazione di uno schema di insieme nel quadro di una "Zone d'aménagements concertés". Nel 1977 Toulouse Le Mirail è "dézupé". In conclusione,

Nella complessa vicenda entrano inoltre in gioco due elementi che esercitano una forma di concorrenza. Anzitutto, per rispondere agli interessi della piccola proprietà fondiaria, la municipalità accetta di rendere edificabili altre parti importanti del territorio comunale indebolendo così l'attrattività del Mirail. In secondo luogo pesa molto la vicenda della città di Colomiers, un comune della periferia di Tolosa che nel 1961 promuove la realizzazione in un insediamento per 30.000 abitanti; una operazione che, al contrario del Mirail saprà iscriversi con abilità nel quadro delle procedure esistenti e che pochi anni dopo, nel 1963, comincerà la realizzazione. Ma a Tolosa negli anni '60 non c'è spazio per due operazioni di questa entità; la costruzione della città nuova di Colomiers, quasi contemporanea a quella del Mirail, costituisce un ostacolo rilevante e rivela uno scarto significativo tra un esempio di municipalismo efficiente e un progetto ambizioso e molto pubblicizzato ma da subito deformato dall'incontro con la complessità delle condizioni³⁶.

Dal punto di vista del processo si può infine segnalare un altro elemento di interesse³⁷. A valle del concorso, il sindaco Bazerque sollecita Candilis a un coinvolgimento degli architetti locali nella enorme operazione. Candilis su questo punto si mostrerà molto disponibile; non vuole fare tutto da solo e anzi pensa di fissare la dimensione dell'unità di intervento a blocchi di non più di 150 alloggi per diversificare l'intervento e per "fare città". Ancora una volta tuttavia l'obiettivo non sarà perseguito. Prima di tutto perché del tanto decantato organismo evolutivo e in crescita presentato al concorso rimane, al momento dell'avvio dei lavori, un "plan masse" in cui architetti e operatori sono chiamati semplicemente a declinare architettonicamente l'edificio immaginato da Candilis senza troppi margini di libertà³⁸. In seguito, a causa dei ritardi accumulati che spingono a prendere decisioni che accentrano il progetto. La auspicata diversificazione non si realizza e prende forma un grande monolite³⁹.

si può dire che solo il primo quartiere della prima trincea, Bellefontaine, rispetta le intenzioni di Candilis. Pierre Baudis, che succederà a Bazerque alla guida della città continuerà l'operazione ma rimaneggiandola ampiamente. Per le posizioni per molti versi inconciliabili degli architetti e degli operatori si veda: (Gruet, Papillault, 2008, pp. 110 e sgg.). Cfr. anche la testimonianza diretta: "combien de concessions résulteront de notre combat! Il fallait tout le temps faire de l'équilibre, adapter, reconsidérer les choses et surtout les hiérarchiser", in: (Candilis, 1977).

³⁶ Tra il 1959 e il 1968 si costruiscono quasi 44.000 alloggi fuori dal Mirail. Per riuscire, il progetto Candilis avrebbe probabilmente dovuto concentrare la più parte della nuova edificazione prevista per la città. La necessità di concludere un progetto di rinnovo nella città storica avviato dalla precedente amministrazione e già in fase avanzata costituisce poi un ulteriore fattore di debolezza.

³⁷ Impossibile ricostruire qui il complesso processo che porta alla realizzazione. Per uno studio che si pone in questa prospettiva in riferimento a grandi interventi analoghi (uno dei quali progettato da Candilis a Bagnols-su-Cèze negli anni '50) si veda: (Parvu, 2010).

³⁸ Il modello cui attenersi è l'edificio Maurois di fronte al Petit Bois di Bellefontaine realizzato dallo studio Candilis.

³⁹ Il contratto di Candilis come architetto capo non prevedeva la possibilità di essere anche incaricato della realizzazione degli edifici. Nel 1964, all'inizio dei lavori nel settore di Bellefontaine, la municipalità tuttavia ha interesse a far realizzare ai vincitori del concorso delle opere "testimoni", e quindi deroga al contratto stipulato. Allo studio Candilis si affida così la costruzione di quasi tutta questa prima trincea. Naturalmente questo coinvolgimento, decisamente superiore a quello preventivato, suscita molte critiche da parte degli architetti locali che vedono ridursi le loro possibilità di entrare nell'operazione. Candilis verrà via via accusato di riservarsi l'intera commessa. D'altro canto, nonostante gli edifici realizzati da altri architetti svolgano nell'insieme un ruolo marginale, uno degli elementi che introduce un ulteriore scarto rispetto alle intenzioni è proprio la realizzazione di 3124 alloggi da parte della Association Paritaire des Architectes che costruirà, contro il parere di Candilis, dei grandi edifici lunghi più di 100 metri a sud di Bellefontaine e lungo l'importante asse della rue Kiev, a La Reynerie.

6. Le cose scappano di mano. Disillusione

La tensione che improntava il progetto subisce così un brusco decalage⁴⁰. “Il n’y avait pas d’Architecture, au sens où on l’entend actuellement, pas de volonté de travailler sur l’émotion sensible personnelle. La production était quantitative, répétitive, on ne dessinait aucun détail. C’est les entreprises, les procédés, qu’on faisait évoluer avec notre sensibilité. Et il fallait faire dans les délais”⁴¹.

Il “sogno” dura circa dieci anni. Consapevole delle deformazioni che il progetto via via subisce, Candilis si ritira, senza rinunciare tuttavia a sottolineare il punto cui tiene maggiormente: “quelles que soient les modifications qui doivent être apportées et le seront, l’édification de la dalle, manifestation essentielle de notre credo, doit être poursuivie de telle sorte qu’il n’y ait au Mirail ni ghetto HLM ni ghetto de luxe mais que chaque quartier soit relié aux autres par un cheminement continu et harmonieux”⁴².

Le cose andranno però diversamente. Con la realizzazione di Reynerie – il secondo quartiere della prima trincea – il progetto vede progressivamente indebolirsi i suoi principi guida e sarà proprio la “dalle” a subire una netta inversione di senso. Immaginata come ossatura portante su cui la città avrebbe potuto generarsi per parti rimanendo fedele ad un principio, e come luogo di appropriazione da parte degli abitanti, essa si rivela un enorme manufatto rigido cui tutto l’insieme avrebbe dovuto conformarsi e che, nel momento in cui si realizza per parti, perde il suo ruolo⁴³. L’idea di una nuova città dotata di capacità generative lascia posto alla immagine di un grande progetto “immobile”, in cui va inoltre in crisi quel principio di uguaglianza che aveva spinto Candilis a pensare gli edifici di iniziativa pubblica e di iniziativa privata nelle stesse forme. L’area paesisticamente più attraente, intorno al lago artificiale, viene occupata dagli edifici di maggior pregio mentre gli alloggi sociali – ora ben distinti dagli altri – vengono relegati in secondo piano. Si ha così un progressivo accantonamento dei principi guida del progetto che sarà ancor più evidente nel terzo quartiere (Mirail) in cui la “dalle” si riduce ulteriormente, diventando uno stretto camminamento e in cui il programma abitativo lascia ancora più spazio alle abitazioni individuali.

⁴⁰ Ciononostante la vicenda rimane una sorta di laboratorio progettuale in cui l’intreccio tra aspetti architettonici, procedurali e giuridici è estremamente complesso. Dal punto di vista giuridico ad esempio emergono importanti questioni in ordine al diritto dei suoli, alla parcellizzazione fondiaria, ai confini tra spazio privato e pubblico (per esempio riguardo lo statuto della “dalle” e dei “coursives”), alla fattibilità della operazione, alla regolamentazione relativa ad alcuni spazi, ecc.. Questi aspetti e la volontà spesso trasgressiva di Candilis sono richiamati in: (Bonilla, 2003, pp.163-190).

⁴¹ La testimonianza, a distanza di parecchi anni, è di J.M.Lefèvre, responsabile del progetto (cit. in (Gruet, Papillault, 2008, p.128)).

⁴² Cit. in (Jaillet-Roman, Zendjebil, 2006, p.92).

⁴³ “Il faut recréer la rue, lieu de contact et d’échange; c’est la structure fondamentale que nous avons mise en place. Il appartient aux habitants de la remplir, de la faire évoluer” le parole di G.Candilis sono riportate su *Le Monde*, 3.6.1970, ora in (Gruet, Papillault, 2008, p.153). In realtà, la separazione della circolazione secondo due reti indipendenti produce effetti opposti a quelli sperati; anziché consentire e facilitare il contatto, tende a creare una sorta di enclave. Tra i problemi principali legati alla realizzazione della “dalle” vi sono inoltre lo statuto delle proprietà (era previsto un camminamento pubblico al di sopra di spazi tecnici e parcheggi privati) e la destinazione del livello sottostante ad accogliere le reti; per ragioni economiche queste vengono però costruite secondo una mappa molto complessa che si rivelerà poi un freno alla adattabilità del complesso. Infine un ulteriore elemento di debolezza si può rintracciare nella collocazione dello spazio commerciale: inizialmente prevista come camminamento con numerosi negozi, la “dalle” via via si impoverisce, anche a causa della competizione esercitata dal centro commerciale di Bellefontaine. Le testimonianze degli abitanti sono interessanti e restituiscono un ampio spettro di giudizi, anche se, in generale, si sottolinea l’iniziale successo e la progressiva involuzione. Cfr. (Gruet, Papillault, 2008, p.206 e sgg.).

Nel 1971, a circa dieci anni dall'avvio della vicenda, George Candilis, grande comunicatore, proverà nuovamente a esplicitare le componenti essenziali del progetto raccontando lo stato di avanzamento dei lavori con un breve filmato e organizzando proprio lì il rituale incontro del Team X, quasi a ribadire per l'ultima volta il ruolo di una élite intellettuale. Girato sorvolando la città in elicottero, "Le Mirail année zero", ci fornisce un resoconto in cui il ruolo della municipalità è totalmente escluso e in cui Candilis si sofferma quasi soltanto sulla parte di Bellefontaine oscurando la Reynerie, che considera un tradimento. La selezione delle immagini sembra una presa d'atto di un processo che gli è scappato di mano, e non a caso il film sancisce la fine della presenza attiva di Candilis nella vicenda ⁴⁴. Un senso di disillusione che si riverbera forse sul sodalizio tra i tre soci, che via via intraprende percorsi più complessi.⁴⁵

7. Ancora un ruolo simbolico. Il gorgo della cattiva fama

Alle difficoltà dovute alla gestione di una operazione così complessa sembrano aggiungersi altri due aspetti, tra loro legati.

Prima di tutto la riduzione della diversità sociale, cui tanto George Candilis quanto Louis Bazerque tenevano molto⁴⁶. Il nuovo sindaco Pierre Baudit, subentrato nel 1971 dopo un dibattito politico in cui la vicenda del Mirail pesa moltissimo, cercherà di rilanciare il ruolo dei privati sostituendo gli edifici ancora in fase di progetto con "des ensembles moins écrasants". La presa di distanza è netta; quello che si fa strada è un modello culturale diverso⁴⁷.

Parallelemente, è la percezione della nuova città che subisce una inversione radicale e carica di conseguenze. Ancora in fase di realizzazione, su Toulouse le Mirail si deposita una cattiva fama cui contribuiscono sia la presenza di alloggi sociali (giudicata troppo elevata), sia la mancanza di quel senso urbano che la "dalle" e la varietà tipologica ambivano a garantire. Le testimonianze degli abitanti sono significative: se inizialmente il quartiere è considerato "comme l'Amerique", un luogo in cui "on y était très bien, les appartements étaient excellent", poco dopo il giudizio si fa estremamente severo.⁴⁸

⁴⁴ Candilis vive malamente le concessioni che ha dovuto fare in fase di realizzazione, in particolar modo nel quartiere di Reynerie, in cui gli edifici realizzati dalla Association Paritaires des Architectes tradiscono alcuni requisiti del progetto (non vengono rispettate le altezze, il sistema distributivo, i semi duplex e il principio di evolutività dell'alloggio). Solo il quartiere di Bellefontaine sembra avvicinarsi alla città immaginata. Cfr. alcune interviste: "George Candilis architect du Mirail", 19.3.1970; "L'architecte Candilis retrouve le Mirail", 27.11.1992; "Toulouse le Mirail", 17.4.1994, tutti in www.ina.fr.

⁴⁵ L'agenzia di Tolosa chiuderà nel 1975. Più che di una vera separazione si tratta della chiusura di una fase in cui il lavoro si configura di équipe, per continuare in seguito con relazioni più lasche.

⁴⁶ Il progetto dell'atelier Candilis prevedeva il 75 % di alloggi sociali. Una percentuale che si ridurrà drasticamente nelle fasi successive.

⁴⁷ Nel 1975 il programma viene rivisto con una serie di ZAC (Zone d'Aménagement Concerté). La Zac della zona di "Les Pradettes", con il 65% di alloggi individuali (contro il 5% di Bellefontaine) è una sorta di "anti-Mirail": densità abbastanza elevata ma entro un principio di case di massimo tre piani, servizi, verde di prossimità. Interessante la testimonianza di André Castaing, direttore della Setomip (impresa costruttrice) che attribuisce l'insuccesso dell'intervento a un errore di scala, sostenendo che un migliore risultato si sarebbe avuto con edifici più bassi, vicini e volutamente più "banali". (Gruet, Papillault, 2008, p.239).

⁴⁸ "On nous a bluffés. La publicité et la presse nous avaient promis des équipements en même temps que les logements. Nous avons des chantiers et de promesses" dichiara un abitante nel 1970. Le testimonianze in: (Gruet, Papillault, 2008, p.145 e sgg.). Si veda anche: *BA 2006 Memoires du Mirail: les habitants ont la parole*, youtube.com.

Lo scarto tra le immagini promozionali dell'inizio degli anni '70 e la percezione che se ne ha alla fine del decennio è sorprendente⁴⁹. Una campagna pubblicitaria descrive nel 1969 una "ville à vivre en liberté", in cui gli abitanti saranno felici di poter circolare a piedi, di avere accesso comodo alle scuole di ogni livello, di avere spazi commerciali e attrezzature sportive. Una situazione idilliaca destinata soprattutto alle classi medie. Ma in meno di dieci anni l'immagine crolla. Le Mirail diventa un condensato di aspetti negativi: un quartiere dormitorio, lontano dal centro, senza negozi, malfamato, senza autorità e controllo, occupato da stranieri, dove domina il cemento, in cui ci si orienta a fatica⁵⁰.

Si tratta di una immagine che emerge con forza e si radicalizza molto presto, ben alimentata dai media⁵¹. In un breve articolo su *Le Monde*, datato ottobre 1973, si va al centro della questione: nonostante sia ammirato dagli specialisti di tutto il mondo e celebrato come operazione esemplare e innovativa, le Mirail ha "un aspect massif qui reboute". Ragioni di ordine estetico e sociale si mescolano nella costruzione di questa rappresentazione tutta al negativo, che non sarà scalfita neppure nelle fasi successive al ritiro di Candilis, quando si auspica di poter riportare il quartiere a una "architecture plus diversifiée", secondo il nuovo imperativo "moins de géométrie et plus d'imagination"⁵².

Ma anche questa nuova via sarà destinata a fallire. Nell'immaginario collettivo si consolida sempre più l'idea del ghetto; la città nuova diventa un corpo estraneo, la percezione di degrado, insicurezza, marginalità si fa via via più presente. Siamo negli anni '80 e lo scontento è diffuso: le Mirail è ancora un enorme cantiere, cumuli di terra ingombrano i luoghi che dovrebbero essere destinati alle promenade, le vie aeree che avrebbero dovuto essere dei percorsi animati sono dei corridoi battuti dal vento; la strada per Tolosa è scomoda e non ci sono mezzi pubblici, le attrezzature collettive non sono ancora realizzate. "Jusqu'en 75, beaucoup restaient. Puis il y a eu le reve du petit jardin, mais aussi le style de vie qui s'est dégradé, puis l'arrivée des immigrés, le debut de l'insécurité" ⁵³.

Comincia, per chi può, un lento esodo da un quartiere "difficile", dove la "difficoltà" si lega sempre più alla percezione di un problema sociale (la mancanza di mixité) che non alla natura dello spazio.

Le Mirail conosce così la stessa evoluzione che interessa numerosi grand ensembles: fuoriuscita delle classi medie, degli impiegati e degli operai che aspirano alla casa individuale in periferia, e sostituzione con altri strati sociali e immigrati. La spirale di pauperizzazione è innescata e interessa ben presto, oltre agli alloggi sociali, anche una quota rilevante di alloggi privati.⁵⁴

⁴⁹ Cfr. (Blanc, 2003, pp.43-96). L'autore si sofferma sul fatto che la politica dei grands ensembles in Francia incontra, nelle fasi iniziali, un generalizzato consenso e ne analizza le ragioni. L'ipotesi è che ci sia stato un equivoco interpretativo che ha confuso argomenti legati alla natura politica e sociale della operazione con la scelta del modello insediativo; una confusione che avrebbe portato in primo piano questioni legate alla abitazione – entità e urgenza della domanda in primo luogo – e messo in ombra la riflessione sulla città.

⁵⁰ Testimonianze nel film "Mutation urbaines 2. Le Mirail: banlieue ou nouvelle ville", Production CRDP1988.

⁵¹ Il ruolo dei media nella stigmatizzazione delle periferie è ben richiamato in: (Giblin, 2009).

⁵² Siamo agli inizi degli anni '70, e qualche speranza di risollevare le sorti della operazione permane. Nel commentare le nuove forme che il progetto va assumendo con il ritiro di Candilis, l'estensore dell'articolo insiste sul nuovo carattere: una "architecture plus diversifiée. Moins de géométrie et plus d'imagination", "La remise en cause du Mirail. Un grand ensemble qui finit bien", *Le Monde*, 18.10.1973, in (Gruet, Papillault, 2008, p.267).

⁵³ La testimonianza è di Marcel Baurier, Curé du Mirail, in (Gruet, Papillault, 2008, p.278). Nel testo sono ampiamente riportate critiche al quartiere realizzato sia per voce di testimoni diretti, sia come contributi della stampa, che contribuiscono ad alimentare l'immagine negativa.

⁵⁴ In alcuni casi la debolezza e la precarietà delle famiglie sono tali che queste non riescono ad accedere agli alloggi sociali e devono indirizzarsi al privato, in una spirale che incrementa ulteriormente le criticità.

Alla soglia degli anni '90 Le Mirail incarna così tutti i problemi delle grandi periferie e testimonia di una condizione di perenne emergenza; la metà degli abitanti è straniera (contro una media dell'8% della città di Tolosa), la disoccupazione è altissima (40 % a la Reynerie contro il 18% della città), il degrado fisico delle strutture è elevato⁵⁵.

Per gli estensori del progetto lo smacco è notevole: "aux yeux des bien-pensants, notre entreprise s'est colorée de "misérabilisme". O scandale! La fameuse ville nouvelle de Toulouse-le-Mirail allit devenir le repaire de "ceux qui habitent les HLM" ⁵⁶.

Lo scarto tra la città immaginata e la realtà si fa sempre più evidente. Le parole evocano un sogno perduto: "rien n'est jamais acquis (...) chacun arrangera sa ville comme on arrange sa chambre (...) demain les gens vont construire eux-mêmes leur rue, il y aura des activités que l'on ne peut pas prévoir d'aujourd'hui, d'ailleurs, il ne faut pas le prévoir, il ne faut pas le figer, laisser les gens construire leur propre ville". Appropriazione della città da parte degli abitanti, evolutività dell'habitat, priorità del pedone e del bambino nell'uso dello spazio, legame con la natura, strada come luogo da abitare, mixité funzionale e sociale sono quei principi che, messi alla prova dalla realizzazione, renderanno manifeste le difficoltà nell'abitare questo spazio.

L'habitat naturale dell'uomo urbanizzato, scrivono Candilis, Josic e Woods nel 1964, è la città. La famiglia e la città sono le due componenti fondamentali intorno a cui concentrare la riflessione. Il binomio individuale/collettivo è al centro della organizzazione della città, che è semplice (perché appunto basata su questi due termini principalmente) ma anche estremamente difficile da concepire. Individuo e collettività, alloggio e città: "le rôle de l'architecte-urbaniste n'est pas d'imaginer des communautés là où il n'y en pas, mais, simplement, d'assurer la plus grande liberté possible à l'individu dans la collectivité la plus profitable". ⁵⁷

La storia ha in serbo un destino ben più cupo di quello cui alludono le parole di Candilis. A fronte della cattiva fama che sulla nuova città si è ormai depositata, le politiche urbane riescono a incidere ben poco. L'idea che le classi medie potessero rientrare fallisce e gli sforzi fatti non riescono a invertire la spirale di degrado e paura che attraversa il quartiere⁵⁸. Nel dicembre del 1998, la morte di un giovane ucciso da un poliziotto in circostanze poco chiare sancisce questa situazione. La città è alla deriva, la violenza e la paura se ne impossessano⁵⁹. Toulouse le Mirail diventa uno dei simboli della rivolta delle banlieue⁶⁰.

Da lì in poi la vicenda sarà segnata da una presa di coscienza e da una inversione di prospettiva; la città nata sotto il segno della eccezionalità cercherà di ridimensionare le sue ambizioni. Fare di Le Mirail un "quartier comme les autres" sarà il compito – difficile – della sua storia più recente.

⁵⁵ Cfr. i due brevi filmati; "Le Mirail quinze ans après: premier volet", 13.1.1982, "Le Mirail quinze ans après: deuxième volet", 14.1.1982, in www.ina.fr.

⁵⁶ (Candilis, 1977).

⁵⁷ (Candilis, Josic, Woods, 1964, p.14).

⁵⁸ A partire dall'inizio degli anni '80 tutti i dispositivi disponibili in termini di politiche urbane vengono adottati. La qualità degli alloggi, le dotazioni di spazio aperto, il buon livello delle attrezzature, l'arrivo in seguito della metropolitana, avevano per un certo tempo fatto credere che si sarebbero superati gli effetti della stigmatizzazione e che una riabilitazione sarebbe stata possibile, e che questa si sarebbe data con un ritorno delle classi medie. In realtà non sarà così; negli anni '90 gli abitanti percepiscono sempre più una situazione di abbandono da parte del potere pubblico e si innesca una spirale di violenza e degrado. Cfr. (Jaillet-Roman, Zendjebil, 2006).

⁵⁹ Alla uccisione del giovane Habib si ispira il film di E.Pittard, "Le bruit, l'odeur... et quelques étoiles", 2002. Un analogo fatto (uccisione di un ragazzo da parte della polizia nella banlieue parigina) è al centro del più noto film "L'odio", di M.Kassovitz, 1995.

⁶⁰ Tra i molti contributi sul tema: (Caldiron, 2005), (Lagrange, Oberti, 2006), (Melotti, 2007).

8. Inversione di rotta. La ricerca di normalità

Nel 2004 una inchiesta sugli abitanti di alcuni immobili di Reynerie e Bellefontaine rileva dati interessanti, anche perché apparentemente contraddittori, in cui si intrecciano il generale apprezzamento per gli alloggi e la forte disaffezione per il quartiere, la testimonianza di reti di relazione non riconducibili alla immagine di un ghetto e il diffuso sentimento di insicurezza. Lo scarto tra la rappresentazione tutta negativa veicolata dai media e il racconto più sfumato degli abitanti è significativo. Ciononostante, i problemi di ordine sociale sono palesi e si manifesta una presa di coscienza della situazione che sembra portare verso scelte radicali. Pochi anni prima del resto, l'80% degli abitanti del Mirail si erano detti ampiamente favorevoli ad un programma di demolizioni⁶¹.

È in questo quadro che, nel 2002, dopo una serie di più timidi tentativi di riabilitazione, si entra in una nuova fase con la predisposizione del Grand Project de Ville (GPV). Tra i più importanti predisposti in Francia, il GPV prevede per Le Mirail la demolizione di circa 1300 alloggi: arrestare il processo di degrado è l'obiettivo immediato, cui seguirebbe, nelle intenzioni degli estensori, un più generale riposizionamento di questo settore nel territorio più vasto⁶². Ne consegue un progetto basato su alcuni punti essenziali: ridimensionamento degli edifici, chiusura degli isolati, diversificazione dell'offerta abitativa. Una parte dei grandi edifici di Candilis viene così distrutta per lasciare posto a edifici di due o tre piani, a spazi aperti di prossimità più contenuti, a una nuova relazione tra spazi pubblici e privati, alla misura più domestica delle strade di collegamento che cercano di ritrovare relazioni con altre parti della città. Far entrare il quartiere nella città, renderlo "ordinario": questi i termini principali di questa nuova fase⁶³. Un progetto sociale accompagna le scelte insediative facendo leva sulla educazione, la prevenzione, l'accesso al lavoro.

⁶¹ "Candilis dit qu'il fait une ville évolutive, c'est exactement le contraire qu'il a fait. On ne peut la faire évoluer maintenant qu'en la démolissant", J.Colombié, 2005, in (Gruet, Papillault, 2008, p.249).

⁶² Siglato nel 2002, il GPV, prevede, nell'arco di sei anni, il rinnovo urbano di una serie di quartieri difficili intorno a Tolosa: Bellefontaine, la Faourette, la Reynerie, Papus, Bagatelle, Mirail, Université e Empalot (40.000 abitanti), inscrivendosi nel quadro delle politiche promosse in seguito alla legge di Renouvellement Urbain del luglio 2003, detta Legge Borloo. In totale si prevede la demolizione di circa 2300 alloggi (1363 nel settore di Mirail, Reynerie, Bellefontaine; a Bellefontaine le demolizioni sono particolarmente consistenti: 779 alloggi su 1225). Nel marzo 2009 si contavano 726 demolizioni su 1307 nel quartiere di Grand Mirail, 350 sulle 649 previste a Bagatelle. Altre operazioni erano in corso a quella data (204 alloggi a Reynerie e Bellefontaine). Al programma di demolizioni fa seguito una ricostruzione secondo forme molto differenti, con edifici di piccole-medie dimensioni. Si tratta di un progetto ambizioso, che si definisce secondo tre tappe nel tempo: una prospettiva a 15 anni basata sul progetto urbano; una programmazione a 5 anni che vuole portare dei cambiamenti nel quadro di vita dei cittadini; infine un tempo corto, per rispondere ai problemi della quotidianità. Naturalmente il progetto di trasformazione urbana è accompagnato da un progetto sociale rivolto a invertire la condizione di ghettizzazione consolidatasi negli anni: l'incremento della mixité sociale, attraverso l'aumento della quota di alloggi privati, ne è uno dei punti ritenuti fondamentali. Si veda: Cap sur le grand projet de ville, 2007, "Toulouse: le Grand Projet de Ville va dans le mur", Forum de la gauche citoyenne, 17.11.2004, www.toulouse.fr. (che sottolinea particolarmente le difficoltà del progetto sociale). Va segnalato che concorre a sollecitare un intervento di più generale ripensamento del quartiere il grave incidente verificatosi nel 2001 con l'esplosione della vicina fabbrica chimica AZF che provoca 29 morti, parecchi feriti e danni agli edifici del Mirail (30.000 alloggi distrutti o danneggiati). La definitiva chiusura della fabbrica, che di fatto incombeva sulla zona, apre uno scenario nuovo per l'intero settore.

⁶³ Gli obiettivi dichiarati sono: rivitalizzare l'habitat per avere un parco immobiliare più attrattivo e adeguato agli standard attuali, ripensare la rete viaria per collegare la zona ai settori urbani vicini, concepire nuovi luoghi centrali. Naturalmente, a fronte delle consistenti demolizioni, si definisce un programma di ricostruzioni (3286 alloggi, di cui 1980 sociali). Per articolare l'offerta abitativa si prevede che ogni due alloggi sociali demoliti uno venga ricostruito in loco e uno altrove, ma sempre nel territorio comunale. In questo modo il 39% degli alloggi sociali vengono ricostruiti

Per argomentare il nuovo intervento si dà naturalmente una rappresentazione del progetto Candilis a tinte molto forti: il Mirail sarebbe un pezzo estraneo che non appartiene né agli abitanti né alla città, in cui la natura di enclave ha alimentato la progressiva deriva ed esclusione, con i grandi tripodi che determinano uno spazio anonimo, uniforme, separato, inumano⁶⁴.

L'inversione di prospettiva è totale, con un ribaltamento dell'idea originaria. La vicenda di Toulouse le Mirail nasce e si sviluppa nel segno della eccezionalità. Lo è la scala dell'intervento, lo sono i profili carismatici dei protagonisti e la loro visibilità pubblica, lo sono le invenzioni spaziali, lo sono la condizione di degrado e di violenza che si innescano in seguito. Non ci sono vie di mezzo anche nei pareri, spesso opposti, degli abitanti⁶⁵.

L'ultimo atto della vicenda sembra voler prendere le distanze da tutto ciò, dal progetto come atto dimostrativo e come esperimento⁶⁶. Si propone piuttosto come azione di riforma, come ricerca di un avvicinamento della città – un farsi e disfarsi – finalizzata a ritrovare una “normalità” di scala, di linguaggio, di percezione. L'obiettivo è riavvicinarsi al senso comune, coprire quella distanza tra immagine dell'architettura colta e vita, sollecitare quella appropriazione che non si è data.

Naturale aspettarsi, qui come altrove, una presa di distanza dall'atteggiamento “eroico” che pervade il progetto moderno. Ciò che è forse singolare è che questa ricerca di uno spazio più “frendly” si compia attraverso una azione di rimozione così pesante; solo la demolizione sembra assicurare la via per eliminare, oltre allo spazio, quella incrostazione di cattiva fama che

nel territorio del GPV e il 61% sul resto del comune. L'aumento della quota di alloggi privati si ritiene possa incoraggiare una maggiore mixité sociale. Per quanto riguarda la ridefinizione dello spazio pubblico si prevede, per il 2013, un nuovo asse pedonale tra l'Università e place l'Abbal; lo scopo più generale è definire dei poli di centralità con nuove piazze, veri “cuori” del quartiere (al 2009 in parte realizzati). A Bellefontaine per esempio si prevede di rimpiazzare la “dalle” del progetto Candilis con una serie di camminamenti pedonali e ciclabili che riportino la circolazione a terra. Si ritiene che la destinazione residenziale del piede degli edifici possa contribuire a ridefinire spazi di transizione tra privato e pubblico, assenti nel progetto originario. A Reynerie si sottolinea la necessità di avere un luogo centrale, pedonale, con nuove strutture commerciali e culturali (per il 2014 è previsto un “centro delle arti visive”) e di ristabilire relazioni tra i grandi spazi aperti a parco; la viabilità viene gerarchizzata, completata e ridimensionata. Nel 2006 viene firmata una convenzione tra la Municipalità e diversi soggetti al fine di promuovere la “Gestion Urbaine de Proximité”, resa necessaria nei progetti di riqualificazione urbana, al fine di mantenere lo spazio pubblico e favorirne la riappropriazione da parte dei cittadini. Nell'ambito del GPV, nel febbraio 2010 viene lanciato un concorso per il settore di Reynerie, in cui si chiedono una serie di provvedimenti per le aree centrali (Place Abbal e Rue de Kiev), ma anche la definizione di un più ampio quadro con un orizzonte temporale al 2020. Il concorso viene vinto da Bernard Paris (architetto e urbanista) e Alain Marguerit (paesaggista); si punta sulla vocazione culturale del settore, la valorizzazione degli spazi verdi, la circolazione “dolce” e la pedonalizzazione (rue Kiev). Un lavoro di attento ascolto degli abitanti viene richiamato come indispensabile a trattare la complessità del tema. Si veda: “Mairie de Toulouse. Ma ville bouge! Grand Project de Ville. Mirail/Reynerie/Bellefontaine” e “Mairie de Toulouse. Ma ville bouge! Grand Project de Ville. Le projet pour la Reynerie. Propositions de l'équipe lauréate du concours d'urbanisme”, in www.toulouse.fr. Un resoconto dei lavori più recenti in: Mairie de Toulouse, Anru, *Le GPV en chiffres*, plaquette di presentazione del progetto, giugno 2011, ivi. La grande operazione di Tolosa non è isolata nel panorama francese. Un caso di demolizione e ricostruzione improntata alla definizione di una nuova urbanità attraverso una riduzione di scala degli edifici è, ad esempio, quello della Duchère a Lione, avviato all'inizio degli anni 2000. Si veda: www.gpvlyonduchere.org.

⁶⁴ Cfr. (Hugé, 1993), che descrive le Mirail con termini praticamente opposti a quelli utilizzati da Candilis: “La ville échappe à l'homme, il ne participe plus à sa vie collective car il n'en a plus les moyens. Il la subit, la travers, la contourne, ou s'en éloigne. Le Mirail est une ville extrêmement dilatée, éclatée, concue en fonction de l'automobile (...) dans lequel l'homme a bien du mal de s'y retrouver, dans tous les sens du terme”, p.8. Il rapporto continua con una critica radicale in cui si cerca di argomentare l'incapacità del Mirail di divenire “città” e con un progetto di riqualificazione.

⁶⁵ Una interessante rassegna delle voci degli abitanti, accompagnata da un ricco repertorio di immagini, in: (Delahaye, 2003).

⁶⁶ Sulla natura “dimostrativa” del progetto urbanistico si veda (Viganò, 2010).

confinerebbe il Mirail “fuori” dalla città. Annullare lo spazio per annullare il rischio e, forse ancor più, la sua immagine; la cura per riportare a una condizione di ordinarietà è drastica⁶⁷.

9. Quale idea di città? Le ambiguità della demolizione

Due aspetti possono a questo proposito essere richiamati. Prima di tutto l’atteggiamento verso un periodo storico che sempre più si osserva come patrimonio da conservare, ma anche verso una architettura “firmata”⁶⁸. La demolizione dei grands ensembles in Francia data ormai da parecchi anni, con una progressione significativa⁶⁹. A fronte di un atteggiamento che considera la demolizione una tappa di un necessario processo di rinnovo sta però la crescente attenzione riservata a degli interventi che “constituent le plus gros patrimoine architectural existant en France, hormis les forêts ou le territoire lui-même”; un patrimonio che dunque non può essere rimosso in toto e che, al contrario, ambisce a diventare oggetto di tutela⁷⁰. La questione diventa non solo “que démolit-on?”, ma anche “qui démolit-on?”. Sul finire del decennio, le posizioni che contestano radicalmente la demolizione per puntare piuttosto sulla potenzialità dei grands ensembles si moltiplicano, anche se non sembra riescano a depositarsi in effettivi provvedimenti a tutela del patrimonio architettonico moderno.⁷¹

La vicenda più recente di Toulouse le Mirail sembra iscriversi in questa direzione: come per altri casi, anche qui l’eredità della modernità è ritenuta decisamente ingombrante, al punto che il lavoro sull’esistente si compie per rimozione, sia pure parziale, più che per adattamento. L’obiettivo di rendere tutto il settore del Mirail “un quartiere come gli altri” passa per la rimozione delle sue architetture e del loro significato. Normalizzare la città rende necessario

⁶⁷ Il tema del rinnovo dei grands ensembles in Francia è presente da tempo e il dibattito sulle forme e gli strumenti da adottare è intenso. Si veda ad esempio: (Masbouni, 2005), che sottolinea la necessità di un generale ripensamento metodologico e concettuale e si interroga sia sulla demolizione sia su forme di intervento meno drastiche.

⁶⁸ In questo senso le considerazioni svolte in occasione del Concorso per il GPV del 2003 da R.Papillault, che sottolinea il valore della architettura di Candilis e i forti rapporti sociali che, nonostante tutto, si possono ancora riconoscere nel quartiere. Cfr. www.aarp.fr.

⁶⁹ La legge Borloo del 2003 introduce un cambiamento notevole. Nel periodo 2004-2008 è prevista la demolizione di 200.000 alloggi, che corrisponde a circa un quarto della produzione totale dei grands ensembles. Cfr. (Veschambre, 2001), che richiama come paradigmatico di questo scontro tra demolizione e patrimonializzazione la vicenda di Firminy-Vert.

⁷⁰ Negli anni 2000 in Francia emerge una significativa attenzione alla patrimonializzazione del moderno e si assiste ad alcuni episodi di mobilitazione da parte di architetti e intellettuali a seguito di interventi di demolizione. Cfr. (Veschambre, 2008). Più in generale il tema è affrontato dalle molteplici iniziative della organizzazione Docomomo. Cfr. www.docomomo.com.

⁷¹ In questo senso: (Druot, Lacaton, Vassal, 2007). Una posizione contraria alla demolizione-ricostruzione e improntata piuttosto a “rimodellare” lo spazio è quella di (Castro, Denissof, 2005). Più in generale l’emergere di una sensibilità che è più propensa alla articolazione di un giudizio critico spesso troppo affrettato e severo si può rintracciare in molte diverse iniziative; tra le altre: “Le grand ensemble” mostra di fotografie Mathieu Pernot al Musée Niepce in Châlon-sur-Saône nel 2007 (cfr. (Pernot 2007); l’esposizione “Des ensembles assez grands. Memoire et projets en Essonne”, 2005; “Le grand ensemble. Entre pérennité et démolition”, documento prodotto in occasione della omonima esposizione presso ENSA Paris Belleville, giugno-ottobre 2010, e i seminari “Grands ensembles en Ile-de France: un héritage en projets”, ENSA Paris Belleville, 25.11.2010; “La modernité retrouvée. Re-connaître les grands ensembles”, ENSA Paris Belleville, 12.5.2011. In tale direzione anche una riflessione che parte dalle voci degli abitanti: *Les rencontres de la DIV. Les grands ensembles entre histoire et mémoire*, 24.4.2001 (dattiloscritto in <http://i.ville.gouv.fr>). Un cenno alla opportunità di considerare i grands ensembles come dei monumenti del welfare state da conservare è in (Secchi, 2010).

normalizzare la demolizione e il suo oggetto; quest'ultima sembra perdere la sua dimensione di azione d'eccezione e legittimarsi sia in riferimento alla obsolescenza degli edifici che perdono la loro aura di "architetture", sia alla loro resistenza a qualsiasi azione di riqualificazione⁷². Un po' come se la via d'uscita della nuova politica di intervento si alimentasse con i propri stessi insuccessi⁷³. Si potrebbe concludere che le condizioni di partenza sono tali da impedire una riflessione critica sul valore dell'architettura che si va a rimuovere, o che gli argomenti a favore o contro la demolizione non possono essere autoreferenziali⁷⁴.

Ma vi è a questo punto un secondo elemento di qualche rilievo. Problemi sociali e problemi architettonici e urbani si mescolano nel discorso che legittima i nuovi interventi; malgrado una estensione che all'atto della fondazione è pari a quella della città esistente, Toulouse le Mirail viene rappresentato come un pezzo estraneo alla città, ripiegato su se stesso. Rimane tuttavia da capire quale idea alternativa di città sia sottesa al GPV. Opporsi ad uno stato di cose che si è via via creato nel tempo, significa qui sposare una architettura di tipo più tradizionale, inseguire una immagine della città fatta di interventi più limitati. Difficile dire quanto questa propensione ad una dimensione più contenuta, a una immagine meno "dura" della città sia qualcosa di più di una operazione di "addolcimento" capace di incidere veramente sui problemi che vi si sono depositati negli anni. Forse si può dire però che la storia più recente viva questa ambiguità: fare oggi un progetto ambizioso – come si dichiara essere il GPV – significa fare un passo indietro, guardare con favore a una architettura più anonima che si "sciogla" nella città.

Ma sarebbe troppo facile pensare che la cura per contrastare l'insuccesso del progetto Candilis passi attraverso una semplice riduzione di scala, rendendo più accessibile e facile lo spazio e, insieme, la sua immagine; come se la complessità della vicenda potesse essere rappresentata nei termini di semplici "errori" architettonici. Il rischio è forse che il buon senso invocato si appiattisca totalmente sul senso comune, dimenticando anche quanto una condizione di incertezza sia ineliminabile nel farsi della città e confondendo gli eventuali "errori" con un processo di avvicinamento che non può essere orientato con gli strumenti del progetto.

10. Una lezione di urbanistica

Cosa impariamo allora osservando la "vita" di uno spazio progettato? È certamente rischioso usare una vicenda singolare, ben radicata nel suo contesto spaziale e temporale, per trarre qualche indicazione più generale. Tuttavia possiamo chiederci se questo racconto in cui lo scarto tra le attese e gli esiti si è rivelato così netto, può insegnarci qualcosa in ordine sia ai criteri che usiamo per parlare della "qualità" di un progetto, sia agli orientamenti delle pratiche progettuali più attuali. Tre aspetti possono essere richiamati a questo proposito.

⁷² Sulla demolizione come pratica di progetto rimando al mio: (Merlini, 2008).

⁷³ Per far fronte alla situazione critica il Mirail è da tempo oggetto di politiche sociali: nel 1985 viene promossa l'operazione "Développement Social de Quartier", per cinque anni (1985-89) attraverso una convenzione Municipalità, Stato, Regione; il progetto viene poi rinnovato per il periodo 1989-93. Parallelamente ha inizio una fase di riabilitazione sia degli edifici sia dello spazio aperto e della circolazione. Si veda: P.Hugé, "La Reynerie. Réhabilitation..." (op.cit.).

⁷⁴ (Olmo, 2010), che riflette sulla complessità di ogni decisione che riguardi il patrimonio da conservare e sulla necessità di non limitarsi alle fonti "interne" per legittimare le scelte.

Un primo punto riguarda il legame che tradizionalmente il progetto urbanistico ha instaurato tra materialità dello spazio e modi d'uso, e l'attuale convergere di attenzione verso forme di "ipodeterminazione funzionale"⁷⁵.

Naturalmente la riflessione sul progetto urbanistico ha sancito da tempo la distanza da una concezione che poneva al centro destinazioni d'uso e utenti, che ruotava intorno alla nozione di fabbisogno e si prefigurava come soluzione a dei problemi, ben orientata dalle indicazioni di un programma⁷⁶. Il ruolo del Team 10 in quella fase di passaggio è stato, come si sa, di fondamentale importanza e anche in questo progetto del gruppo Candilis se ne trova testimonianza, in un intreccio complesso tra inerzie della modernità e suo progressivo superamento: la necessità di rispondere a bisogni abitativi ingenti e con caratteri di universalità, l'idea di città organica in evoluzione, l'invenzione di uno spazio architettonico liberato dai vincoli, flessibile perché non più condizionato dalle esigenze strutturali, l'accento posto sulla abitabilità dello spazio. A una idea di specializzazione e di separazione (funzionale e sociale) forte, si sostituisce l'immagine della mixité, a cui si affida un ruolo cruciale nell'intera operazione. Ma come si è visto questo è uno dei punti più delicati: se è proprio su questi aspetti che le intenzioni vengono tradite e il progetto va in crisi, esso apre a riflessioni che matureranno di lì a poco. "Il grado di successo di un architetto", scriveva Herman Hertzberger alcuni anni fa in un contesto culturale prossimo a quello in cui si alimenta il progetto di Toulouse, "consiste nel modo in cui gli spazi sono usati, nella diversità delle attività che essi attraggono, nelle opportunità che essi forniscono per una reinterpretazione creativa"⁷⁷. La presa di distanza da quel paradigma funzionalista che di fatto ha prodotto uno scollamento tra città di pietra e città degli uomini è netta, da un lato perché emerge l'idea che il progetto possa utilmente dar luogo a spazi dotati di una certa vaghezza, dall'altro perché mette in discussione il ruolo stesso dell'autore⁷⁸.

Si tratta di temi sui quali oggi sembra esserci un certo interesse, sia pure declinato in forme diverse. Perlomeno si fa più frequente il richiamo a un atteggiamento progettuale capace di immaginare spazi relativamente vaghi, aperti a una molteplicità di interpretazioni possibili, come situazioni inclusive e disponibili, attivate dalle pratiche e dai significati, piuttosto che come configurazioni materiali cui sono associati usi prestabiliti⁷⁹. Sembrerebbe trattarsi di una diversa prospettiva per il progetto urbano, che rinuncia a decidere le destinazioni secondo codici rigidi e in una logica di separazione – qui solo le auto, lì solo il pedone, qui l'abitare, lì il lavorare – per delineare piuttosto scenari aperti a un ventaglio di pratiche. Così facendo spesso non pretende di "dire tutto", si fa selettivo e disponibile nello stesso tempo. Non più fondato su un "programma", esso tenderebbe a concepire spazi aventi delle qualità specifiche e precise ma senza funzioni predefinite e univoche, nella convinzione che saranno gli individui che eventualmente vi si installeranno a conferire loro un senso.

Evidenziare le resistenze e le criticità di uno spazio progettato e "messo alla prova", riflettere sulle intenzioni espresse in merito alla flessibilità e, al contrario, sulle rigidità che sono via via emerse "nei fatti" e in un caso specifico ancora legato a una idea "moderna" dell'urbanistica, può forse contribuire ad articolare maggiormente anche la riflessione più attuale in ordine alla

⁷⁵ Prendo il termine da (Bruzzeze, 2010).

⁷⁶ Tra i primi contributi rilevanti in questa direzione naturalmente la riflessione di (De Carlo, 1964).

⁷⁷ (Hertzberger, 1991, 2005). Interessanti anche le considerazioni di Peter Blake su quella che considerava, all'inizio degli anni '70, una importante sfida: "produrre una architettura che non solo accetti il cambiamento ma addirittura lo gradisca", in: (Richards, Blake, De Carlo, 1973), cap. "Le nuove forze", p. 85, in cui tra l'altro il progetto di Toulouse le Mirail è citato come esemplare, per l'impostazione di una struttura aperta a continui e imprevedibili cambiamenti.

⁷⁸ Per la maturazione di questi temi nel dibattito disciplinare soprattutto a partire dagli anni '80: (Secchi, 1989).

⁷⁹ (Infussi, 2007); (Portas, 1998).

qualità del progetto, chiedendosi come fare veramente i conti con queste questioni, come considerare la variabile instabile dei soggetti che abitano lo spazio senza limitarsi a richiamare, un po' vagamente, un principio di realismo o senza presupporre che la flessibilità sia, di per sé, un valore⁸⁰.

Un secondo aspetto riguarda il modo con cui, nelle pratiche progettuali, cambiano figura e ruolo del destinatario. Cosa rimane di una riflessione sull' "uomo" e sugli abitanti, posto che la distanza tra le intenzioni di un progetto come quello di Toulouse le Mirail e la inabitabilità che esso via via mostra negli anni è, ancora una volta, esemplare?

La revisione delle forme più canoniche della modernità passa, come ben si sa, attraverso la progressiva presa d'atto della individualità dei soggetti. Gli architetti di Toulouse sono immersi in questo clima che segna un passaggio, e si può rilevare come un aspetto problematico sia proprio lo scarto tra una dichiarata attenzione agli abitanti e le forme assunte dal grande quartiere, tra la "ricerca di un nuovo umanesimo"⁸¹ e la criticità dei risultati.

Una delle questioni che pone la "messa alla prova" di un progetto ruota principalmente intorno a questi aspetti. Come si confronta quello spazio con i temi della abitabilità e del confort? Quanto riesce a dare risposte ad alcune esigenze minimali, che attengono al nostro "starvi bene"? La flessibilità richiamata nel progetto urbanistico contemporaneo si riaddensa spesso intorno ad alcuni obiettivi che mettono di nuovo al centro la nostra "natura": potersi sedere comodamente, muoversi senza fatica, avere ombra là dove serve, sentirsi al sicuro, e così via. È anche rispetto a queste domande che si ridefinisce una valutazione critica. E si potrebbe aggiungere che il frequente richiamo al senso della esperienza, alla dimensione corporale della città⁸², si alimenta sia attingendo a una tradizione di riflessioni rimaste marginali⁸³, sia prendendo le distanze da spazi che di tali dimensioni non hanno saputo tenere sufficientemente conto⁸⁴.

Affinché le considerazioni sulla abitabilità e sulla vivibilità dello spazio urbano non rimangano confinate nella sola dimensione retorica⁸⁵, è bene forse allora guardare anche a luoghi che sono via via diventati inabitabili, al punto che se ne prevede la demolizione, chiedendosi quali elementi e quali ragioni hanno reso quello spazio troppo faticoso, insicuro, ostile alla frequentazione quotidiana delle persone. Cosa si è frapposto tra le forme dello spazio e i corpi dei suoi abitanti? E quali diverse percezioni, quali diversi modi di rappresentare se

⁸⁰ Cfr. (Bianchetti, 2011), che riflette criticamente su alcuni caratteri ricorrenti del progetto urbanistico contemporaneo, sottolineando come il frequente richiamo alla flessibilità, fluidità, adattabilità del progetto sia spesso poco argomentato.

⁸¹ L'espressione è usata in (Tafari, Dal Co, 1976, p.379), per connotare il lavoro del "Team 10". Richiamando le esperienze di poco precedenti degli Smithson, in cui emergono i temi dello spazio di relazione, della densità di servizi e scambi, della struttura aperta – molto simili a quelle che si troveranno poi a Toulouse – gli autori sottolineano peraltro come si sia trattato "di tesi più che di risultati" (p.378). Significativa in tal senso anche la riflessione a distanza di tempo di Josic. Ricordando l'influenza determinata da un famoso disegno di Peter Smithson per Berlino dirà: "il a fait un dessin qui est devenu mon obsession pendant de longues années ... l'image d'un ensemble de ronces avec des maisons en continuité systématique ... un truc fou, absolument fou et cette image-là m'a tellement frappé que c'était vraiment devenu une obsession", in : (Gruet, Papillault, 2008, p.216).

⁸² Cfr. (Secchi, 1995). Più in generale il richiamo a una progettualità più attenta alla molteplicità delle nostre percezioni è in (Zardini, 2005).

⁸³ Il tema è posto con chiarezza già negli anni precedenti da alcuni autori. Cfr. (Lynch, 1981) in part. Appendice 2 "Glossario delle tecniche"; (Ghel, 1991).

⁸⁴ In questo senso si potrebbe leggere molta critica sullo spazio della città moderna. Cfr. (Clementi, Perego, 1990).

⁸⁵ La rilevanza che ha assunto la riflessione sulla "abitabilità" non può essere sottovaluta, anche se l'intento del termine di precisare e specificare un più vago riferimento alla "qualità urbana" non sempre viene confermato nel dibattito recente. Si veda: (Gabellini, 2010).

stessi nello spazio e nelle reciproche relazioni possono presentarsi a fronte di culture diverse? Non si tratta certamente di temi nuovi, ma sovente di temi che il progetto urbanistico non ha usato a fondo per interrogarsi sul suo senso e la sua qualità.

Un terzo aspetto riguarda il modo con cui si possono interpretare le modificazioni di uno spazio esito di un progetto e, più in generale, il modo con cui è cambiata l'idea di durata⁸⁶.

Nonostante, come si è visto, il progetto di Mirail si rappresenti come progetto complesso e orientato da una idea di evolutività nel tempo (perché “progettando una città, dobbiamo preoccuparci non tanto di come è fatta, quanto di come può trasformarsi”⁸⁷), il ruolo del progettista come “autore” non è in discussione; Toulouse le Mirail è inteso dagli estensori del progetto come una loro “opera”. Un modo - moderno - di intendere il progetto urbanistico che porta a vedere le modifiche come deformazioni, se non addirittura come manomissioni.

Riconcettualizzato come un processo, il progetto oggi non è più inteso come un prodotto concluso. La consapevolezza di una condizione di incertezza si associa tanto alla interazione che si attiva nel farsi del progetto, quanto a una idea di flessibilità dello spazio realizzato, di sua capacità di adattamento nel tempo. Ma, si potrebbe dire, gli abitanti “non sempre hanno ragione”⁸⁸; le pratiche di modificazione di uno spazio sono – quanto il progetto – passibili di una valutazione critica. Come passano sullo spazio materiale la storia e i tanti soggetti, con il loro multiforme portato di desideri, bisogni, azioni? E come interpretare gli adattamenti là dove agiscono su uno spazio al quale si assegna un valore, magari anche solo in riferimento alla rilevanza delle sue architetture? Che rapporto e che distanza c'è tra adattamento e manomissione, tra metamorfosi e tradimento⁸⁹? Quale dialogo tra una opinione pubblica che giudica e incide sullo spazio, e le responsabilità delle élites intellettuali che lo immaginano, lo tutelano, eventualmente lo rinnegano?

Come si è visto nelle dinamiche che segnano il successo o l'insuccesso di un progetto, e poi di uno spazio, entrano molti elementi, molti dei quali hanno a che fare con il senso dello spazio e non sono riconducibili alla dimensione propriamente tecnica del progettare. Per chi progetta, smettere di definirsi come artefice accettando le configurazioni che via via si succederanno, immaginare “spazi spugna”⁹⁰ adattabili, non può tuttavia significare sottrarsi ad una responsabilità precisa o rinunciare a misurarsi con una idea di “qualità”. La questione posta dal racconto di uno spazio esperito allora è anche quella dell'incontro o dello scarto tra un sapere esperto e il senso comune. Una questione sempre più rilevante in una fase in cui le due dimensioni tendono a rappresentarsi come estremi e in cui il ruolo del progetto per la città gode di scarso credito, ma che forse attraversa la storia più lunga della disciplina se anche Le Corbusier si trovava a constatare che in fondo “è sempre la vita ad avere ragione, e l'architetto ad avere torto”.

⁸⁶ Tra gli altri riflessioni sul tema in (Magnago Lampugnani, 1999) (sulle alternative del “ricambio” e della “manutenzione” dell'esistente) e in (Gregotti, 1991).

⁸⁷ La citazione, evidentemente ritenuta emblematica, esaurisce la breve nota su George Candilis riportata in (Zevi, 1973a), tav.658. L'interesse di Zevi rintracciabile anche in: (Zevi, 1973b), e in: *L'Architettura – cronache e storia*, 92, 1963.

⁸⁸ (Cellamare, 2011).

⁸⁹ Ad esempio: (Catucci, 2004); (Bruzze, 2004). Per una testimonianza diretta, tra consapevole distacco e autoriflessione sulla propria opera, non esente da un sentimento di “tradimento”, si possono vedere le riflessioni di A.Siza in (Molteni, 2000).

⁹⁰ Il termine è di L.Kroll.

Bibliografia

- Avermaete T. (2005). *Another modern: the post-war architecture and urbanism of Candilis-Josic-Woods*, Rotterdam, NAI Publishers.
- Benevolo L. (1963). *Le origini dell'urbanistica moderna*, Bari, Laterza.
- Bertuglia C.S., Prodam Tich S., Stanghellini, A. (2004). *Formazione di un'identità urbana: il caso delle villes nouvelles*, Milano, Angeli.
- Bianchetti C. (2008). *Urbanistica e sfera pubblica*, Roma, Donzelli.
- Bianchetti C. (2011). *Il Novecento è davvero finito*, Roma, Donzelli.
- Blanc J.N. (2003). "Le consensus sur les grands ensembles, ou les grand malentendu", in F.Tomas, J.N.Blanc, M.Bonilla, *Les grands ensembles. Une histoire qui continue...*, Saint-Etienne, Publication de l'Université de Saint Etienne.
- Bonilla M. (2003). "Le grand ensemble comme forme urbaine", in Tomas F., JBlanc J.N., Bonilla M. (2003), *Les grands ensembles. Une histoire qui continue...*, Saint-Etienne, Publication de l'Université de Saint Etienne.
- Bracco S. (1976). *Le villes nouvelles. I sistemi metropolitani in Francia*, Milano, Mazzotta.
- Bricocoli M., Savoldi P. (2010). *Milano downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare*, Milano, Et Al. Edizioni.
- Bruzzese A. (2004). "Adattamenti, ovvero quando le manomissioni diventano lezioni di progettazione", in: *Spazio ricerca*, n.4.
- Bruzzese A. (2010). "Progetti flessibili. Pratiche progettuali al servizio dell'adattabilità", in: Bossi P., Moroni S., Poli M. (ed) (2010). *La città e il tempo: interpretazione e azione*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli.
- Caldiron G. (2005). *Banlieue. Vita e rivolta nelle periferie delle metropoli*, Roma, Manifestolibri.
- Candilis G., Josic A., Woods S. (1960). "Repenser le problème", *L'Architecture d'Aujourd'hui*, 87.
- Candilis G., Josic A., Woods S. (1962). "À la recherche d'une structure urbaine", in *L'Architecture d'Aiujour'hui*, 101.
- Candilis G., Josic A., Woods S. (1964), « Recherches d'architecture », in : *L'Architecture d'aujourd'hui*, n. 115.
- Candilis G., Josic A., Woods S. (1968). *Une décennie d'architecture et d'urbanisme*, Paris, Eyrolles.
- Candilis G., Josic A., Woods S. (1975). *Toulouse le Mirail, la naissance d'une ville nouvelle*, Stuttgart, Kramer Verlag.
- Candilis G., Josic A., Woods S. (1976). *Toulouse le Mirail. El nacimiento de una ciudad nueva*, Barcelona, Editorial G.Gili.

- Candilis G. (1977). *Batir la vie, un architecte témoin de son temps*, Paris, Stock.
- Castro R., Denissof S. (2005). *Re-Modeler, métamorphoser*, Paris, Le Moniteur.
- Catucci S. (2004). "Fenomenologia di un conflitto", in: *Spazio ricerca*, n.4. Cellamare C. (2011). *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Roma, Carocci.
- Chaljub B. (2010). *Candilis, Josic, Woods*, Gollion et Paris, Infolio-Édition du Patrimoine.
- Clementi A., Perego F. (ed), (1990) *Eupolis. La riqualificazione delle città in Europa*, Roma-Bari, Laterza.
- Criconia A. (ed), (1988). *Figure della demolizione. Il carattere instabile della città contemporanea*, Genova-Milano, Costa & Nolan.
- De Carlo G. (1964). *Questioni di architettura e urbanistica*, Urbino, Argalia.
- Hertzberger H. (1991), (2005). *Lesson for Students in Architecture*, Rotterdam, 010 Publishers.
- Delahaye L. (2003). *Une ville. Le quartier du Mirail à Toulouse*, Toulouse, Editions Xavier Barral.
- Druot F., Lacaton A., Vassal J.P. (2007). *Plus. Les grand ensembles des logements. Territoire d'exception*, Barcelona, Gili.
- Fayolle Lussac B., Papillault R. (ed), (2008). *Le Team X e le logement collectif à grande échelle en Europe*, Pessac, MSHA.
- Friquart, L.E. (2006). *Les quartiers de Toulouse. Le Mirail, le projet Candilis*, coll. Itinéraire du patrimoine, n.322, Edition Accord
- Gabellini P. (2010). *Fare urbanistica. Esperienze, comunicazione, memoria*, Roma, Carocci.
- Ghel J. (1991). *Vita in città. Spazio urbano e relazioni sociali*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli.
- Giblin B. (ed), (2009). *Dictionnaire des Banlieues*, Paris, Larousse.
- Gregotti V. (1991). *Dentro l'architettura*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Gruet S., Papillault R. (2008). *Le Mirail. Mémoire d'une ville*, Toulouse, Editions Poiesis, Aera.
- Hugé P. (1993). "La Reynerie. Réhabilitation de la vie urbaine autour d'un centre culturel", travail personnel de fin d'étude, Ecole d'architecture de Toulouse.
- Infussi F. (2007). "Fenomenologia del progetto mite: per una pratica progettuale inclusiva delle diversità", in Lanzani A., Moroni S. (2007). *Città e azione pubblica. Riformismo al plurale*, Roma, Carocci.
- Infussi F., Orsenigo G., (ed), (2008). "Progetto di demolizione. Viaggio ai confini del moderno", *Territorio*, n.45.

Jaillet-Roman M.C., Zendjebil M. (2006). "Le Mirail. Un projet de 'quasi-ville nouvel' au destin de grand ensemble", *Histoire urbaine*, n.17

Lagrange H., Oberti M. (2006). *La rivolta delle periferie. Precarietà urbana e protesta giovanile: il caso francese*, Milano, Bruno Mondadori.

Lynch K. (1981). *Il senso del territorio*, Milano, Il Saggiatore.

Magnago Lampugnani V. (1999). *Modernità e durata. Proposte per una teoria del progetto*, Milano, Skira.

Masbouni A. (ed), (2005). *Régénérer les grands ensembles*, Paris, Éditions de la Villette.

Melotti U. (2007). *Le banlieues. Immigrazione e conflitti urbani in Europa*, Roma, Meltemi.

Merlin P. (1962). *Les villes nouvelles*, Paris, Puf.

Merlini C. (2008). "La demolizione tra retoriche e tecniche del progetto urbano", *Territorio*, n.45.

Molteni E. (ed), (2000). *Alvaro Siza. La Malagueira a Évora*, Pontenure, Edicom. Nicolini P. (1994). *Notizie sullo stato dell'architettura in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri.

Olmo C. (2010). "Conservare le storie", in C.Andriani (a cura di), *Il patrimonio e l'abitare*, Donzelli, Roma.

Papillault R. (2008). "Le Team X, les batiments et les théories qui les font naître: Toulouse le Mirail et la cellule de l'habitat", in Fayolle Lussac B., Papillault R. (ed) (2008), *Le Team X e le logement collectif à grande échelle en Europe*, MSHA, Pessac.

Parvu S. (2010). *Grands ensembles en situation. Journal de bord de quatre chantiers*, Genève, Metis Presses.

Pernot M. (2007). *Le grand ensemble*, Paris, Le Point du Jour Editeur.

Portas, N. (1998). "Interpretazioni del progetto urbano", *Urbanistica*, 110.

"Présentation des projets du concours", *Architecture d'Aujourd'hui*, n.101, 1962.

Richards J.M., Blake P., De Carlo G. (1973). *L'architettura degli anni Settanta*, Milano, Il Saggiatore.

Risselada M., Van den Heuvel D. (ed), (2005) *Team 10: 1953-1981: in search of a Utopia of the present*, Rotterdam, Nai.

Rouillard, D. (2008). "La théorie du cluster: généalogie d'une métaphore", in Fayolle Lussac B., Papillault R. (ed) (2008), *Le Team X e le logement collectif à grande échelle en Europe*, MSHA, Pessac.

Secchi B. (1989). *Un progetto per l'urbanistica*, Torino, Einaudi.

Secchi B. (1995). "Dell'utilità di descrivere ciò che si vede, si tocca, si ascolta", (dattiloscritto non pubblicato), Convegno "Descrivere il territorio", Prato.

Secchi B. (2010). "Un atteggiamento critico verso il passato", in: Andriani C. (ed) (2010), *Il patrimonio e l'abitare*, Roma, Donzelli.

Smithson A. (ed), (1968). *Team 10 primer*, London, Studio Vista.

Smithson A., Smithson P. (1957). "Cluster city. A new shape for the community", *Architectural Review*, n.730.

Smithson A., (ed), (1991), *Team 10 meetings: 1953-1984*, Delft, Publikatierburo Bouwkunde.

Tafari M., Dal Co F. (1976). *Architettura contemporanea*, Milano, Electa.

Tsiomis A. (2008). "Le Team X: contre-modèle des Ciam et nouveau modèle 'hors de Ciam'", in Fayolle Lussac B., Papillault R. (ed) (2008). *Le Team X e le logement collectif à grande échelle en Europe*, MSHA, Pessac.

Veschambre V. (2001). "Grands ensembles d'habitat social: quelles relations entre démolition et patrimonialization?", intervento alla sessione "Patrimoine encombrants", Séminaire Politique culturelle et enjeux urbains, ENS Parigi, 11.5.2001.

Veschambre V. (2008). *Traces et mémoires urbaines, enjeux sociaux de la patrimonialisation et de la démolition*, Rennes, Presses universitaires de Rennes.

Viganò P. (2010). *I territori dell'urbanistica. Il progetto come produttore di conoscenza*, Roma, Officina.

"Villes nouvelles de France 1968-1998. Bibliografia", *Urbanisme*, n.301, 1998.

Woods S. (1960). "Stem", *Architectural Design*, n.5.

Woods S. (1962). "Web. Proposition de trame urbaine", *Le Carré Bleu*, n.3.

Woods S. (1975). *The man in the Street: A Polemic on Urbanism*, Penguin Books, Harmondsworth.

Woods S., Pfeufer J., (1968). *L'urbanistica come problema di interesse collettivo*, Milano, Hoepli.

Zardini M., (ed.), (2005). *Sense of the city. An alternate approach to urbanism*, Canadian Centre of Architectur and Lars Muller Publishers.

Zevi B. (1973a). *Spazi dell'architettura moderna*, Torino, Einaudi.

Zevi B. (1973b). "George Candilis sulla città. Non come è ma come può trasformarsi", in *Cronache di architettura*, vol.V, n.568, Bari, Laterza.

www.aarp.fr.

www.docomomo.com.

www.gpvlyonduchere.org.

www.ina.fr.

www.toulouse.fr.

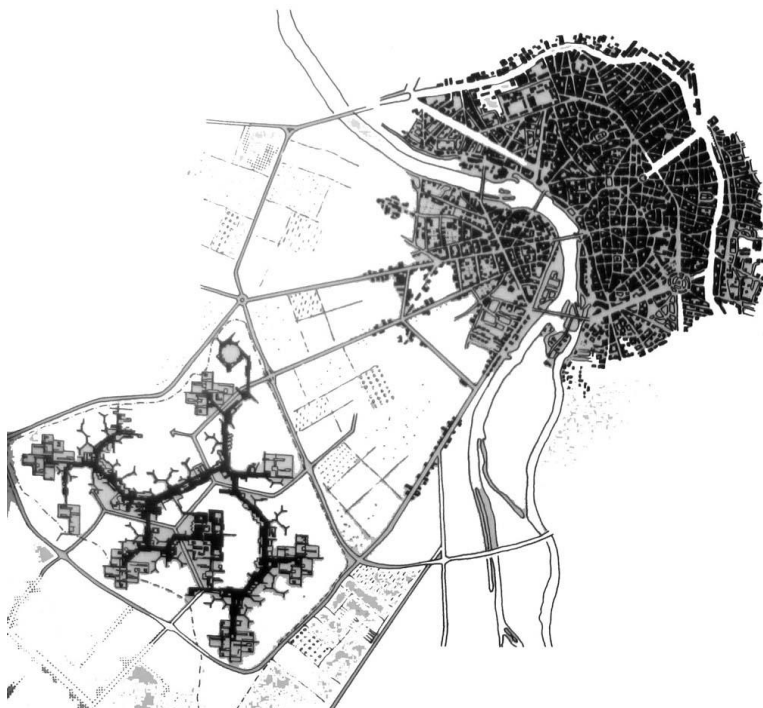


Figura 1_ Il rapporto tra il nuovo insediamento e la città di Tolosa



Figura 2_ Il plastico presentato al concorso del 1961

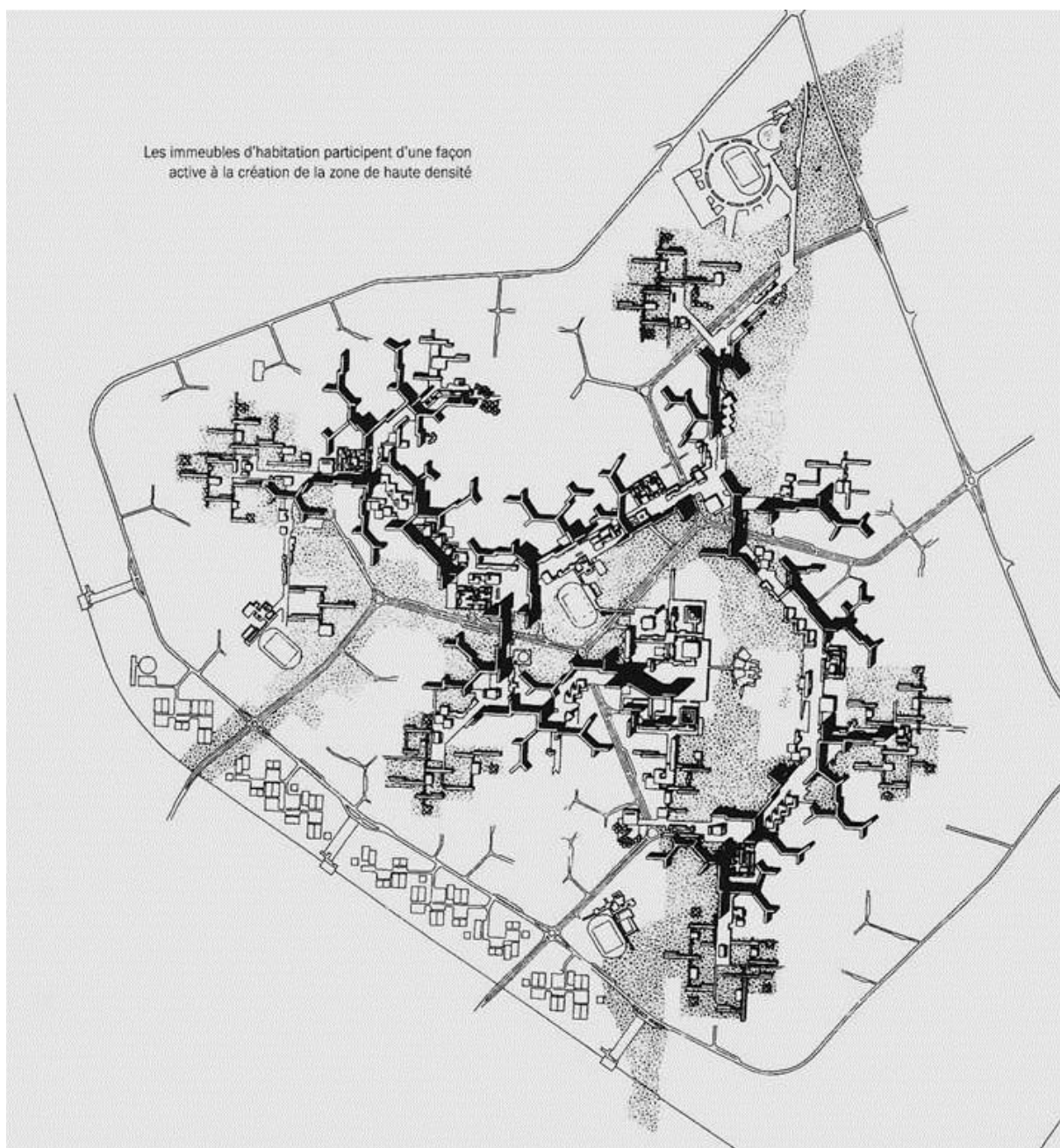


Figura 3_ Planimetria generale. I grappoli di edifici alti lungo la spina centrale e i sistemi della circolazione e del verde

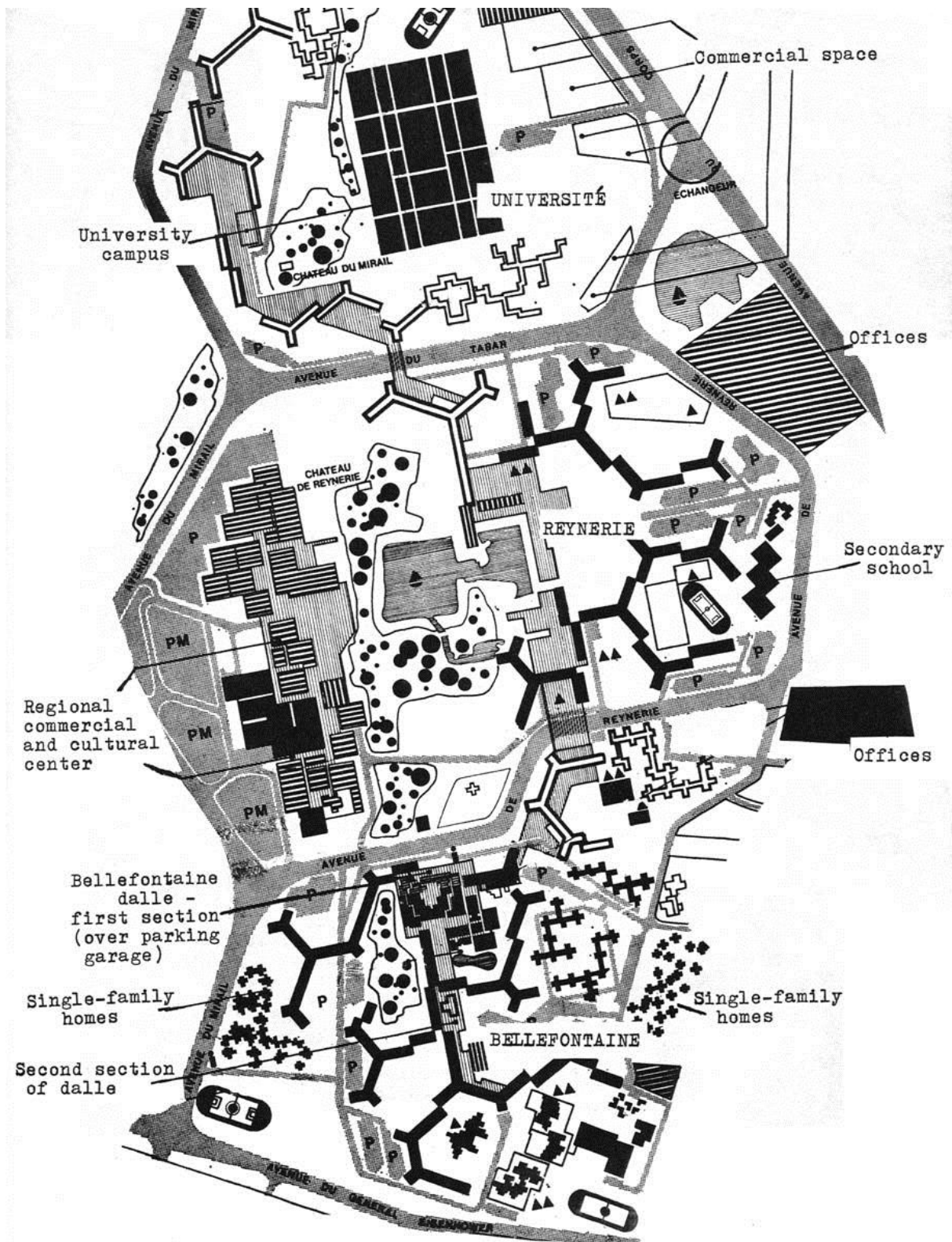


Figura 4_Stralcio della parte centrale. L'articolazione tipologica e la dotazione di servizi



Figura 5 e 6_ Articolazione del suolo



Figura 7e 8_ Le quinte degli edifici a tripode e la "dalle"

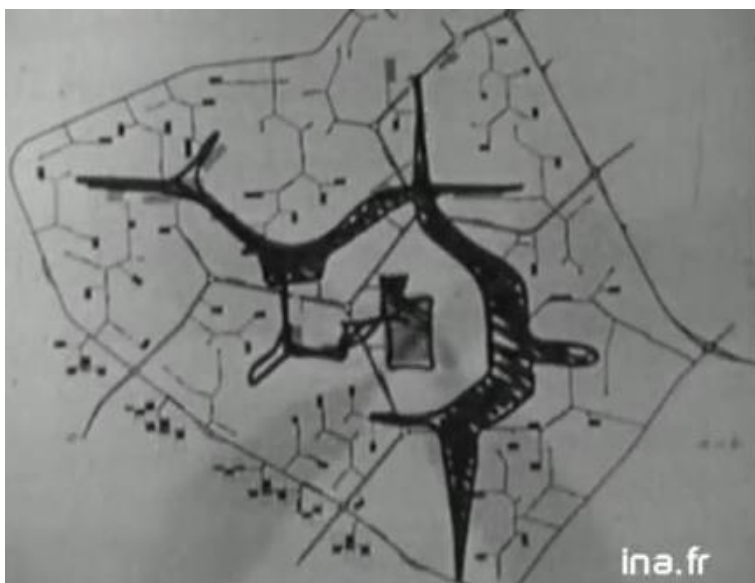
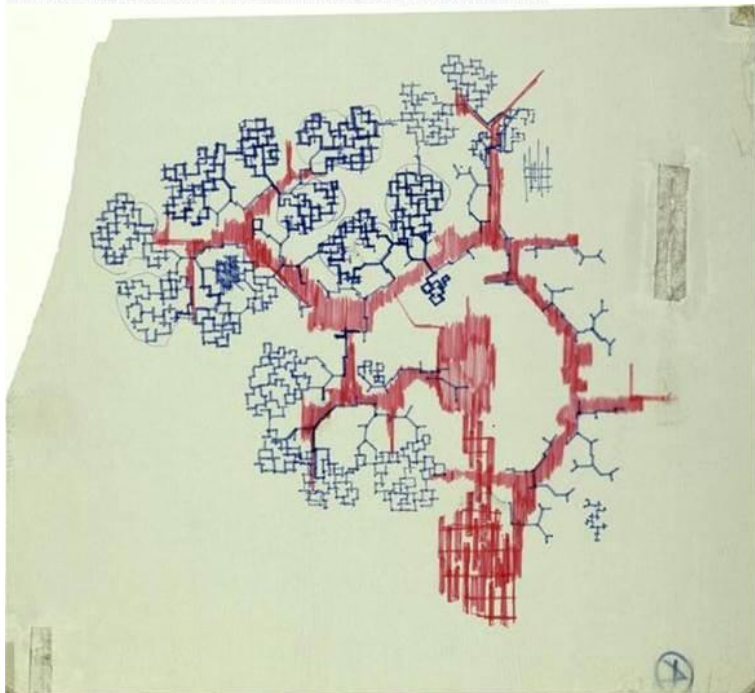
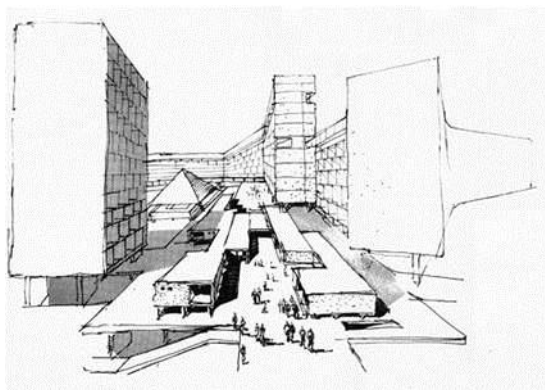


Figure 9, 10, 11_ Studi del principio insediativo e dell'elemento strutturante della "dalle"

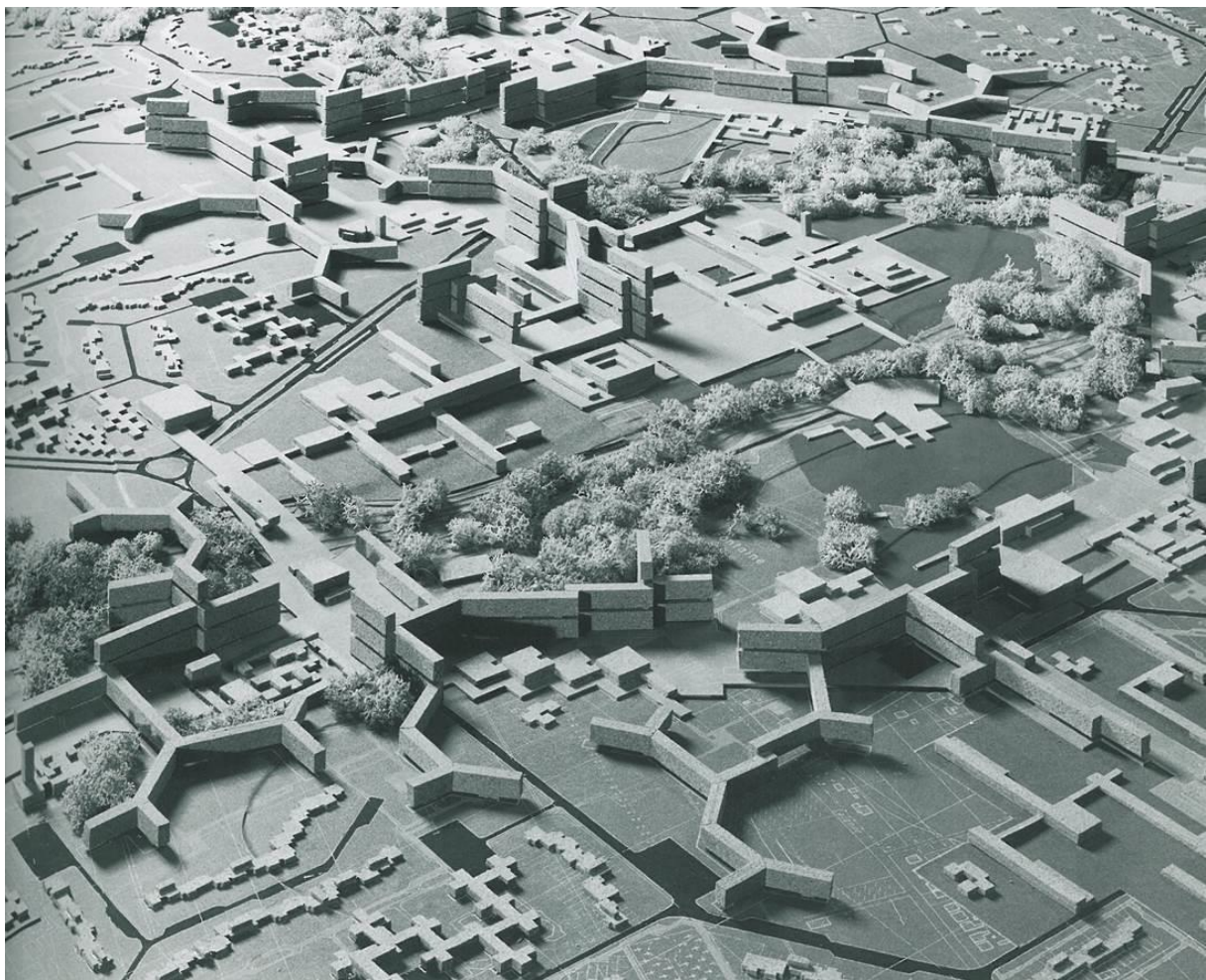


Figura 12_ Vista d'insieme. Il rapporto tra edifici alti, edifici bassi e suolo

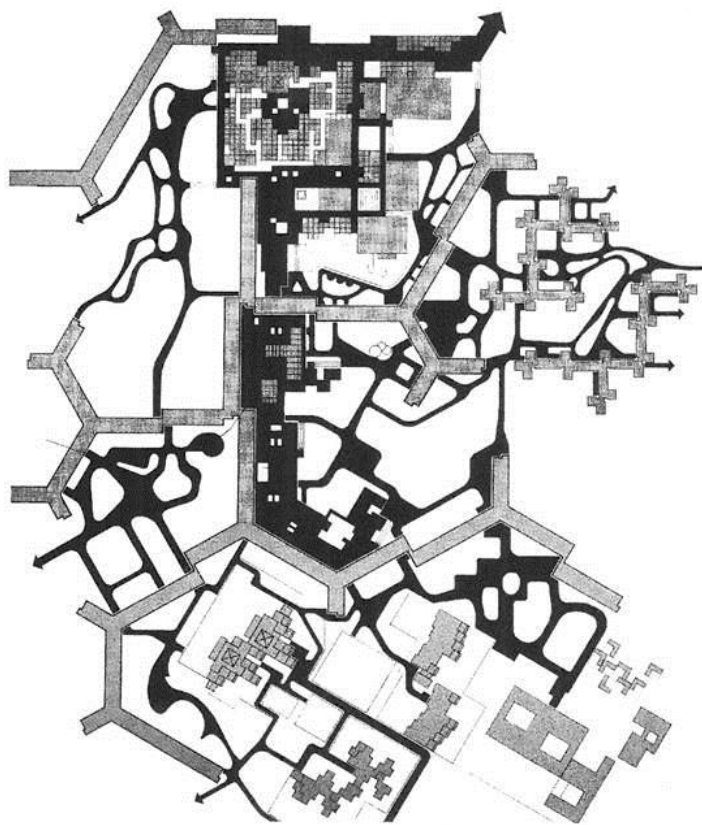


Figura 13_ Il rapporto tra i volumi e la rete dei camminamenti pedonali



Figura 14_ Circolazione e parcheggi



Figura 15_ I grandi tripodi e i blocchi dei servizi in costruzione

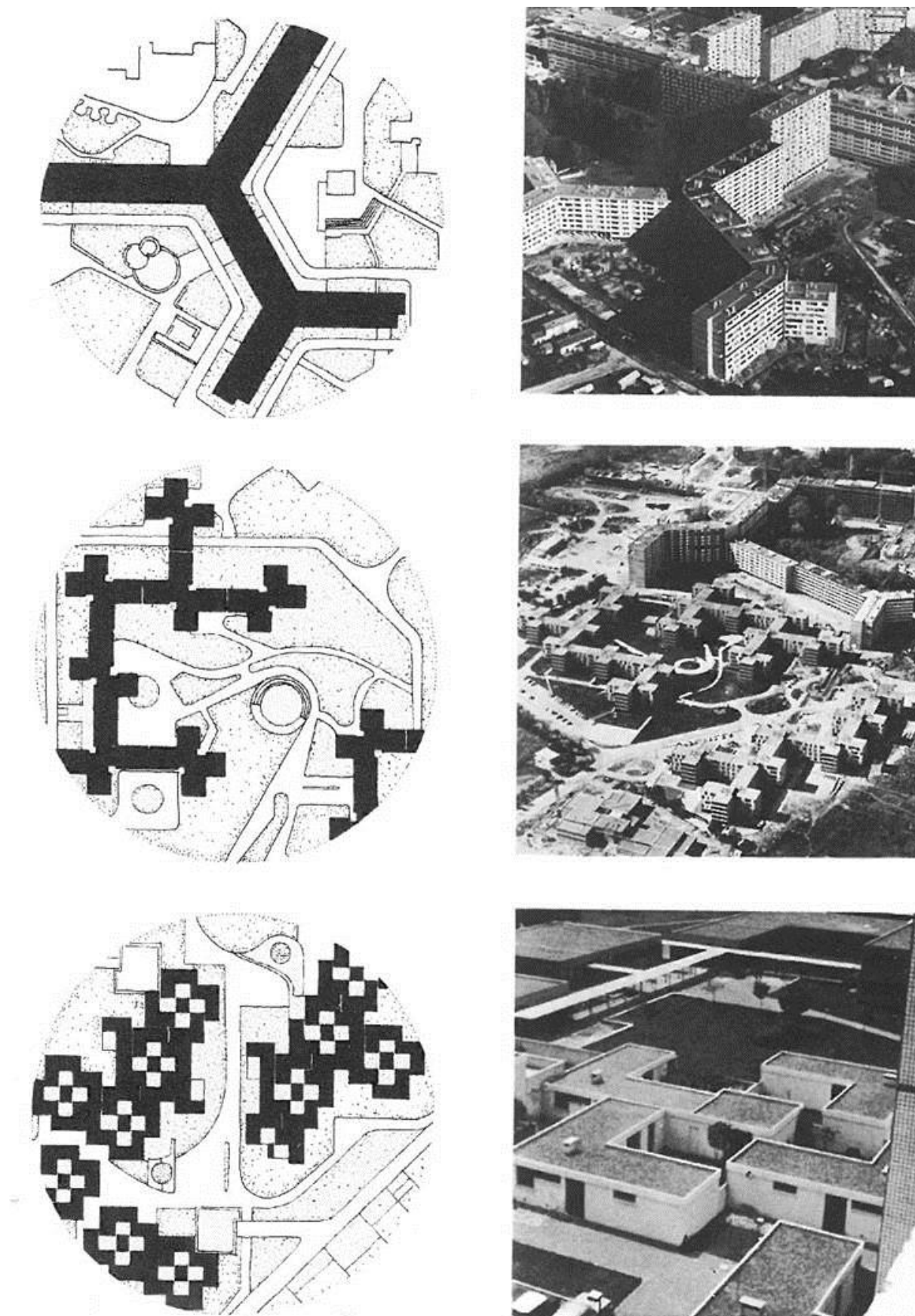


Figura 16_ Le tre tipologie residenziali



Figura 17_Edifici alti e blocchi intermedi



Figura 18_ Riunione del Team X a Toulouse le Mirail. Al centro George Candilis, 1971



Figura 19_ George Candilis a Toulouse le Mirail, 1992



Figura 20 e 21_ Il quartiere negli anni 2000

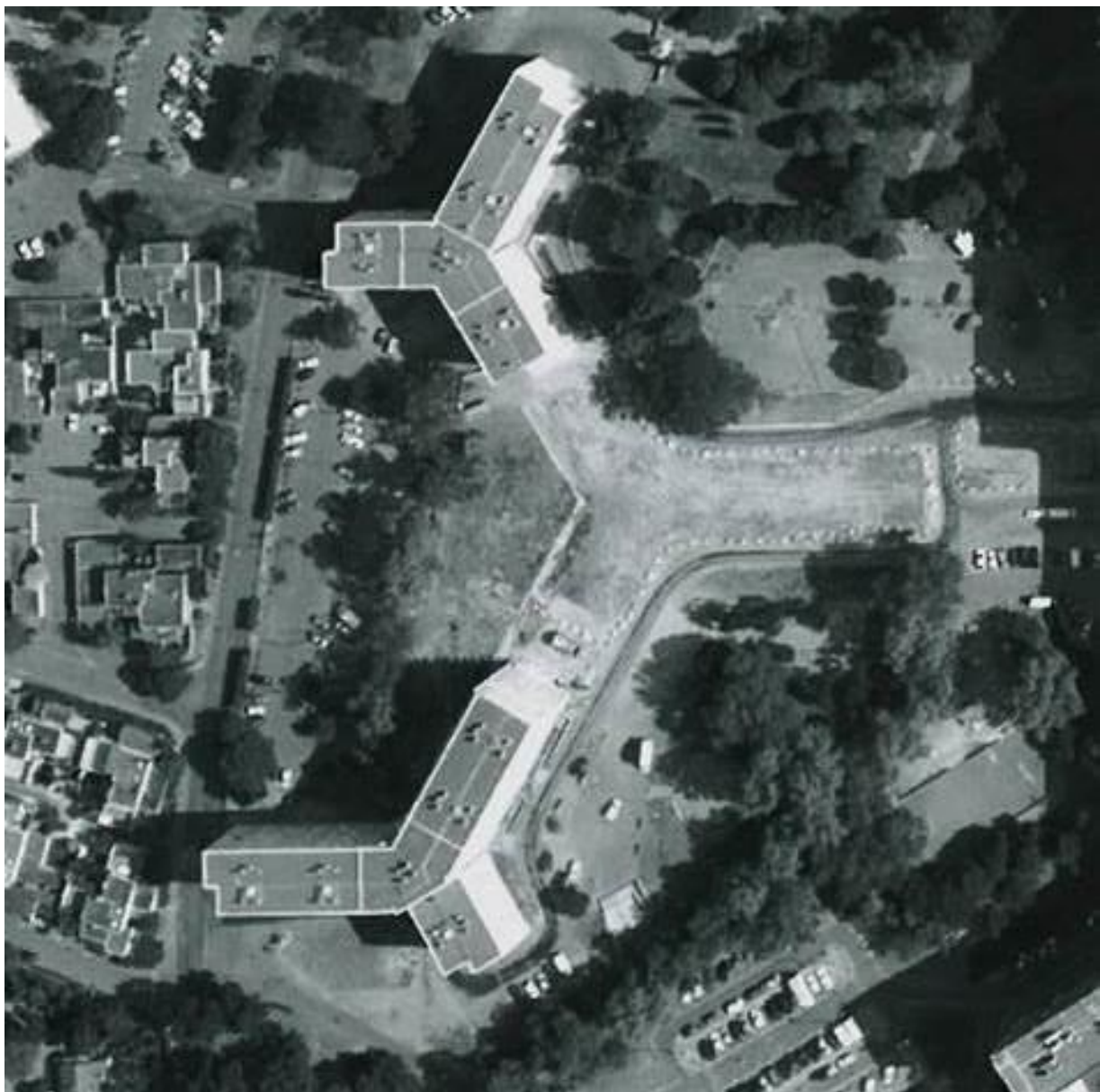


Figura 22_Demolizione degli immobili Camus e Cité jardin, inizio anni 2000



Figura 23 e 24_ La ricerca di “normalità” negli edifici più recenti



Figura 25_ Grand Project de Ville, 2002



Figura 26, 27, 28_Grand Project de Ville, 2002